219.

SEDUTA DI LUNEDÌ 18 FEBBRAIO 1974

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE												
												PAG.
Disegni di l sione):	egge	(S	eg1	uit	0	de	lla	. (dis	cu	s-	
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 (approvato dal Senato) (2529);												
Rendiconto generale dell'amministra- zione dello Stato per l'esercizio fi- nanziario 1972 (approvato dal Se-												
nato) (S												13112
PRESIDENT	3									13	112,	13120
BAGHINO										13	120,	1312 6
GEROLIMET	TO											13132
GUNNELLA												13145

	PAG
LIGORI	1314
LOBIANCO	l 3 13′
	13119
	3112
Proposte di legge:	
(Annunzio)	311
(Trasferimento dalla sede referente	
alla sede legislativa)	1311
Interrogazioni (Annunzio)	3148
Ministro della difesa (Trasmissione) 1	311
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio) 1	311
Ordine del giorno della seduta di domani 1	3148



La seduta comincia alle 16.

D'ALESSIO, Segretario, legge il processo verbale della seduta del 14 febbraio 1974.

(E approvato).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

CERVONE ed altri: « Fissazione di termini e indicazioni per il regolamento per le elezioni studentesche previste dall'articolo 9 della legge 30 novembre 1973, n. 766 » (2767).

Sarà stampala e distribuita.

Trasmissione dal ministro della difesa.

PRESIDENTE. Il ministro della difesa, con lettera del 13 febbraio 1974, ha comunicato, in adempimento alle disposizioni previste dall'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, l'autorizzazione concessa a dipendenti di quel Ministero a prestare servizio presso organismi internazionali.

Il documento è depositato presso gli uffici del Segretario generale, a disposizione degli onorevoli deputati.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di avere annunciato nella precedente seduta che, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge ad esse attualmente assegnati in sede referente:

VI Commissione (Finanze e tesoro):

Fusaro: « Modifica dell'articolo 126 del decreto del Presidente della Repubblica 18 febbraio 1971, n. 18, concernente disposizioni legislative in materia doganale in attuazione della delega conferita al Governo con legge 23 gennaio 1968, n. 29 » (2550).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi assegnata in sede legislativa anche la seguente proposta di legge vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge n. 2550 testé trasferito alla Commissione stessa in sede legislativa:

Ferri Mario ed altri: « Modificazioni dell'articolo 126 del decreto del Presidente della Repubblica 18 febbraio 1971, n. 18, concernente modifica e aggiornamenti di disposizioni legislative in materia doganale, in attuazione della delega conferita al Governo con legge 23 gennaio 1968, n. 29 » (2710).

Ricordo altresì di avere annunciato nella precedente seduta che la sottoindicata Commissione ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, ad essa attualmente assegnati in sede referente, al fine di consentirne l'abbinamento con i progetti di legge n. 607 e collegati, già trasferiti in sede legislativa:

XIV Commissione (Sanità):

Mariotti: « Modifica dell'articolo 46 del decreto del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, n. 130, che disciplina l'aspettativa per trasferimento ad altro ospedale in seguito a concorso e norme per il passaggio in ruolo del personale trasferito da un ospedale ad un altro » (831); Guerrini: « Valutazione del servizio prestato dai sanitari presso centri

di produzione degli emoderivati e centri trasfusionali pubblici, ai fini della ammissione agli esami di idoneità e concorsi ospedalieri » (1117); LENOCI: « Modifica del secondo comma dell'articolo 128 del decreto del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, n. 130, sullo stato giuridico dei dipendenti ospedalieri » (1175); Messeni Nemagna ed altri: « Valutazione del servizio prestato dagli assistenti volontari ospedalieri o universitari » (1345); ALESSANDRINI ed altri: « Valutazione del servizio prestato dai sanitari presso centri di produzione degli emoderivati e centri trasfusionali pubblici, ai fini dell'ammissione agli esami di idoneità e concorsi ospedalieri » (1465); Perrone: « Modificazione aggiuntiva all'articolo 90, primo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, n. 130, relativo ai requisiti di ammissione al concorso per assistenti ospedalieri » (1540); Senatori DAL CANTON MARIA PIA ed altri: « Modificazioni della disciplina dei concorsi nazionali di idoneità per sanitari ospedalieri » (Approvato dal Senato) (1797); IANNIELLO: « Modifica dell'articolo 43 della legge 12 febbraio 1968, n. 132, e dell'articolo 126 del decreto del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, n. 130, concernenti le condizioni di ammissibilità ai concorsi per sanitari ospedalieri » (1929); Mes-SENI NEMAGNA ed altri: « Equiparazione al servizio di ruolo del servizio prestato da dipendenti di farmacie non direttamente gestite da enti ospedalieri » (2140).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 (approvato dal Senato) (2529); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972 (approvato dal Senato) (2530).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972.

È iscritto a parlare l'onorevole Tantalo. Ne ha facoltà.

TANTALO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, all'inizio del mio intervento, ritengo doveroso dare atto al relatore, onorevole

Molè, del notevole lavoro compiuto con una relazione veramente approfondita, ampia, articolata e coraggiosa. Tra l'altro, il relatore per la Commissione bilancio non si è limitato a valutazioni di carattere tecnico sul quadro globale della situazione economicofinanziaria del paese, com'era all'epoca in cui fu predisposto il bilancio, ma ha anche cercato di inquadrare questo esame in una prospettiva come quella che in questi ultimi mesi si è andata maturando, in seguito ai noti avvenimenti nazionali ed internazionali. Il relatore ha inquadrato quest'esame altresì in una prospettiva riformatrice della struttura e dell'impostazione nel quadro programmatico del nostro paese, che tenga conto di come non sia sufficiente, evidentemente, rifarsi ad un semplice bilancio di competenza, e di come non sia più possibile tener distinta la discussione del bilancio dello Stato dalla discussione di tutte le altre procedure e iniziative fondamentali che il Governo ha il dovere di prendere nell'interesse del paese, e cioè da quelle iniziative di programmazione e di piano che sono indispensabili al fine di renderne sollecito e completo sviluppo.

In questo senso, credo veramente opportuno che forse in altra occasione il Parlamento, e in particolare la Camera, si soffermi con maggiore attenzione su questi problemi, che sono di metodo e di sostanza, proprio per evitare un'ulteriore – uso un eufemismo – disaffezione a questi dibattiti, che pur dovrebbero essere i più importanti nella vita del nostro paese.

Mi domando cosa è lecito attendersi da un dibattito sul bilancio dello Stato. La risposta è che ci si attende quello che è lecito attendersi da un qualsiasi dibattito sul bilancio di un'azienda, pubblica o privata, cioè un quadro globale della situazione e delle indicazioni, politiche prima che tecniche, delle scelte finanziarie ed economiche con cui si intende affrontare i problemi del nostro paese. Siamo di fronte, invece (e lo riconosce, direi con preoccupazione e con amarezza, lo stesso relatore), ad un bilancio di competenza, rigido, non adattabile, sostanzialmente immodificabile, per cui la discussione diventa quasi un fastidioso adempimento per il Parlamento, nel suo complesso, e certamente anche per chi ha sentito coraggiosamente il dovere di dare un contributo al dibattito.

Quali sono le carenze di questo tipo di impostazione, che certo non possono essere fatte risalire esclusivamente a questo Governo? Ci troviamo innanzi tutto di fronte ad un bilancio non aggiornato. È stato presenta-

to il 31 luglio 1973; evidentemente era stato studiato e predisposto anche molto prima di quella data; è stato assegnato alla Commissione bilancio del Senato il 25 settembre; è stato integrato soltanto con una Nota di variazione, in discussione al Senato, che si limita a riportare le modifiche di alcune cifre, ma non aggiunge nulla di nuovo; né poteva aggiungere nulla a questo quadro la Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1974, presentata dai ministri del bilancio e del tesoro il 30 settembre 1973, ché anzi a quella epoca - diciamo per nostra fortuna - non si erano verificati alcuni avvenimenti internazionali che hanno ulteriormente inciso, e in modo pesante, sulla nostra situazione economica.

Possiamo dire, quindi, che questo bilancio, nonostante la buona volontà, non risponde alla reale situazione economica del paese, sotto due fondamentali aspetti: in primo luogo, quello dell'aggiornamento, conseguenza degli avvenimenti verificatisi successivamente alla sua stesura: la crisi energetica, la situazione successiva ai famosi « cento giorni », ecc.; in secondo luogo, quello della non rispondenza al quadro globale (e questa mi sembra una osservazione più fondamentale, avanzata anche dal relatore, pur con un accenno soltanto) della situazione economica di tutti gli enti pubblici, degli enti locali, ecc.

Mi domando che senso abbia parlare di disavanzo di competenza di 8.606 miliardi o di « tetto » del disavanzo di cassa di 7.400 miliardi (per altro già superati), quando tutti sappiamo che la situazione debitoria degli enti locali e degli enti pubblici del nostro paese è estremamente più pesante; quando sappiamo che, per esempio, i soli debiti degli istituti mutualistici nei confronti degli ospedali (di cui parlerò tra breve) superano i 3 mila miliardi; quando sappiamo che i deficit degli enti locali - come si evince dalle dichiarazioni rese dal sottosegretario Fabbri, per le quali anzi vi è stata anche una piccola polemica nel corso della discussione - superano i 12.800 miliardi. Mi domando allora se non sarebbe stato più logico, e certamente preferibile, tentare almeno di fornire al Parlamento, e quindi al paese, i dati completi e veritieri della situazione - se mi si consente il termine - di quasi dissesto economico nella quale ci troviamo. È chiaro infatti che lo Stato non può escludere dal suo bilancio queste situazioni contabili-amministrative di grave deficit, e trascurare la eventualità – tutt'altro che da scartare, direi addirittura imminente di dover per forza di cose intervenire a sanarle quando arriveranno al punto di rottura, come sta accadendo, per esempio, per la situazione sanitaria.

Aggiungerò che questo bilancio - ripeto, sempre indipendentemente dalla buona volontà dei compilatori – non realizza nemmeno il tentativo di un collegamento con la politica di piano e l'impegno programmatico del Governo. Intendiamoci, so bene che il bilancio non programma ma registra, come ha giustamente puntualizzato l'onorevole La Malfa al Senato rispondendo ad un intervento del senatore Samonà; tuttavia, a mio parere, un collegamento ed una forma di coordinamento sono indispensabili. Avremmo potuto discutere contemporaneamente, dato che andiamo verso un piano annuale per il 1974 (ma siamo a lunedì 18 febbraio e se ne sa ben poco). avremmo potuto discutere contemporaneamente, dicevo, delle due prospettive e dei due strumenti; aggiungerò che questo avrebbe avuto un senso maggiore di quello che ha oggi la discussione di un bilancio le cui previsioni, si sa bene, sono state già stravolte da avvenimenti internazionali (petrolio, aumento delle materie prime, eccetera) e dovranno essere ulteriormente adeguate alle esigenze del piano quando questo piano vedrà la luce; e se così dovesse essere, donde poi sarebbero prelevate le entrate per la politica di piano per gli investimenti in agricoltura, per i trasporti, eccetera, che non sono attualmente previste in bilancio? Che queste non siano fantasie o ubbie è dimostrato dalla lunga ed ampia relazione svolta dal ministro del bilancio e della programmazione economica alla Commissione bilancio della Camera il 7 febbraio di quest'anno. Il ministro ha parlato del piano 1974, dopo il cosiddetto « vertice » e prima della riunione con i sindacati, illustrando la situazione così come si è gravemente deteriorata per la crisi energetica, soprattutto a livello di bilancia dei pagamenti, così come si è deteriorata in conseguenza della incertezza monetaria; ha parlato altresì degli investimenti che si vogliono realizzare nel settore dei trasporti; dell'edilizia scolastica a livello universitario - scuola secondaria; dell'edilizia sanitaria, eccetera; ha parlato dell'agricoltura; ha fatto, quindi, una esposizione politica e non puramente tecnica, una esposizione con continui richiami al quadro macroeconomico nel quale erano state impostate queste linee di azione del Governo, una esposizione politica con una caratterizzazione in senso sociale, con un accenno a nuovi modelli di sviluppo, alla difficile opera di contenimento e di orientamento

dei consumi privati a favore di quelli sociali - ma di dove cominciare? - alla necessità di provvedimenti che frenino l'inflazione senza provocare deflazione, alla difesa dell'occupazione, eccetera. Mi domando, ripeto ancora, senza alcuna polemica: se quella è stata la esposizione politica, questa discussione a che cosa si riduce? A un fatto tecnico? A prendere atto della situazione di bilancio, ovvero - ipotesi ottimistica - a dare al Governo dei suggerimenti e delle indicazioni? Certo avremo modo - io mi auguro - almeno di dibattere il piano 1974, nella speranza che il dibattito poi non ci faccia arrivare al 1975, ma sarebbe stato meglio se le due discussioni avessero proceduto di pari passo o comunque se si fosse trovato il modo di realizzare un coordinamento che in questo momento non c'è. Ripeto, intendiamoci, questa insodisfazione è a monte e non vuole suonare critica a questo bilancio o a questo Governo, così come mi rendo conto delle difficoltà obiettive che il nostro paese attraversa, di questa situazione di emergenza unica, direi, nella storia pur non tanto breve della nostra democrazia. Ma sul piano metodologico, ed a parte la competenza del Parlamento, questo richiamo e questo invito a dibattere i problemi di fondo in modo organico e coerente con una impostazione globale mi sembrano pertinenti e mi auguro abbiano maggiore fortuna, siano recepiti in avvenire dal Governo.

Dopo queste considerazioni di carattere molto generale desidero sottolineare brevemente alcune esigenze ugualmente di ordine generale, o attinenti a settori fondamentali della vita del nostro paese. Il primo punto è un auspicio, onorevole rappresentante del Governo. È un dato di fatto incontrovertibile, pur se giustificato e motivato, che, dopo i primi famosi « cento giorni », dopo il contenimento dei prezzi, il Governo non ha potuto andare avanti. Non uso l'espressione « si è fermato», proprio perché do atto al Governo di una buona volontà che non si è potuto manifestare concretamente in provvedimenti di attuazione. Si è fermato per la crisi internazionale, per la conseguente accentuazione del processo inflazionistico, per l'aumento dei prezzi, per i problemi conseguenti, direi per le tensioni che si sono naturalmente sviluppate nel nostro paese. Ma se, come ormai è indubitabile, le crisi economiche hanno una ricorrenza ciclica per le disfunzioni del sistema, aggravate dalle situazioni congiunturali e dai fattori internazionali, se sono queste le motivazioni, è ovvio che solo le grandi riforme di struttura potranno eliminare que-

ste disfunzioni ovvero attenuare gli effetti disastrosi di esse. Éd è evidente che nessuno suppone o si illude che le riforme possano essere realizzate nello spazio di un mattino e senza un costo, anche politico. Però, a mio parere - ed io lo credo fermamente - in questo momento, nel quadro storico e politico del nostro paese e del mondo intero, il discorso deve essere fatto con grande senso di responsabilità e con la consapevolezza di questa gravità. Dico paradossalmente che neanche agli esponenti del mio partito conviene più essere alla testa di enti in condizioni fallimentari. Occorre, nell'interesse di tutti, che la situazione si normalizzi e che la strada dello sviluppo passi attraverso il contenimento della situazione fallimentare, passi e si realizzi attraverso una necessaria gradualità, ma avendo ben chiari gli obiettivi di fondo che dobbiamo conseguire.

La prima riforma, onorevole sottosegretario, ella ne è perfettamente consapevole, riguarda il Mezzogiorno: è la prima riforma e le comprende tutte. Il relatore ha egregiamente ricordato alcuni dati. È un problema di volontà politica, non è solo un problema di strumenti e di mezzi. Certo, vi sono anche aspetti tecnici, di individuazione degli strumenti, di mezzi; ma è un problema di volontà politica perché, quando assistiamo alla posa, avvenuta in più parti d'Italia, di prime pietre. o ad iniziative promesse e assicurate e poi non più realizzate, non possiamo scaricarne la responsabilità solo sulle disfunzioni del sistema che creano momenti congiunturali nella situazione economica del paese. Gli aspetti tecnici sono indispensabili, ma la volontà politica passa anche attraverso i partiti, passa anche attraverso i sindacati, perché, come i colleghi sanno benissimo, al di là delle espressioni di buona volontà, spesso ci siamo trovati a dover dibattere, anche con colleghi dello stesso partito, l'accentuazione e l'accelerazione degli impegni programmatici a favore del Mezzogiorno.

Oggi sembra che tutti siamo d'accordo. Forse abbiamo perso troppo tempo. Cerchiamo di non perderne altro. Ma non si può, a livello tecnico e di incentivi, cambiare sempre. Oggi si parla di progetti integrati. Dopo che per due anni e mezzo la Cassa per il mezzogiorno ha preparato i progetti speciali, si parla di progetti integrati. Vedremo che cosa sono. Ci auguriamo, al di là di quanto abbiamo appreso dalla stampa, che questa ulteriore individuazione o specificazione di uno strumento operativo non risulti alla fine, soltanto, non dico un espediente, ma un fatto

dilatorio per ritardare ancora una volta la realizzazione di impegni e promesse nei confronti del Mezzogiorno.

Oggi si parla di una nuova tipologia di incentivi vecchi e nuovi, pro capitale e pro investimento o pro manodopera impiegata. Anche questa è una prospettiva alla quale guardiamo con attenzione, senza prevenzione alcuna, soltanto augurandoci che il CIPE definisca sollecitamente, come avrebbe dovuto fare già da qualche settimana, questa nuova linea di condotta del Governo, in modo che il Parlamento possa tradurla in legge per la parte di sua competenza, e avviarne l'attuazione.

Si sono trovati vari motivi ai predetti ritardi: quello della « lentocrazia », quello della burocratizzazione della stessa Cassa per il mezzogiorno. Tutte ragioni valide nel loro complesso. Direi che nessuna di esse è tale da aver determinato da sola certe situazioni, tale da poterlesi attribuire la totale responsabilità dei ritardi verificatisi nella politica meridionalistica.

Anche quello delle regioni è fatto importante. Ne abbiamo parlato in questa sede alla fine del 1969 e nei primi mesi del 1970, quando abbiamo tentato, tutti noi deputati del Mezzogiorno, di far inserire nella legge finanziaria regionale, la n. 281 del 1970, dei criteri di maggior favore, appunto, per le regioni del sud; dei criteri, cioè, che esaltassero le percentuali di emigrazione e di disoccupazione, a fronte del rapporto popolazione-territorio. I risultati, però, sono stati pressoché nulli. Nella realtà, nei primi due anni di avvio della riforma regionale, le regioni meridionali hanno ricevuto dal fondo globale di cui all'articolo 8 della legge n. 281, somme inferiori a quelle che avevano prima percepito dallo Stato.

Il problema, dunque, è anche quello di esaminare, di valutare la volontà politica del Governo di realizzare i nuovi criteri. Capisco che si tratta di un discorso difficile. Ricordo le obiezioni formulate in Commissione finanze e tesoro e in Commissione bilancio da alcuni colleghi secondo i quali l'intervento straordinario a favore del Mezzogiorno si sarebbe dovuto concretizzare o per mezzo dei fondi previsti dall'articolo 9 - piani di sviluppo - della legge n. 281, o con i contributi speciali previsti dall'articolo 12 della stessa legge. La realtà è che io personalmente ho fatto l'amara esperienza di aver presentato due proposte di legge che facevano riferimento a detto articolo 12, senza aver ottenuto neppure che fossero poste all'ordine del giorno, stante il fatto che non esiste disponibilità finanziaria.

Il problema del Mezzogiorno - lo si sa benissimo - è problema che va posto al centro del dibattito e delle scelte politiche: cioè, o ci rendiamo conto che l'intervento deve essere aggiuntivo e non sostitutivo, o non riusciremo a risolvere mai niente. Ho letto attentamente la relazione svolta dal ministro del bilancio, in sede di Commissione della Camera, il 7 febbraio scorso, e ho compreso il dramma dell'onorevole Giolitti, tormentato tra la necessità di realizzare subito un certo numero di mezzi pubblici di trasporto e la conseguente necessità di affidare la costruzione degli stessi ad aziende del nord; se si dovesse, infatti, attendere tutto il tempo occorrente alla realizzazione di aziende del settore nel sud, i mezzi pubblici in questione finirebbero con l'interessarci molto meno. Non discuto la buona fede, la sincerità totale del ministro Giolitti; ricordo soltanto a me stesso che il problema degli investimenti Fiat nel Mezzogiorno non è argomento di cui si parli ora, ma questione della quale si discute per lo meno da 5-6 anni. Investimenti per i quali a suo tempo furono concesse tutte le provvidenze previste dalle leggi in vigore.

Accennerò ancora, perché sembra a me estremamente significativo, a quanto detto dall'onorevole Molè nella sua relazione: nel 1973 – egli ha affermato – la spesa ordinaria dell'amministrazione per il Mezzogiorno è stata del solo 18 per cento, invece che del 40 per cento previsto dalla legge. Quindi, 360 miliardi sui 2.020 relativi al parametro cui ci si sarebbe dovuti riferire. Il tutto per una distorta attuazione dell'articolo 7, comma secondo, della legge n. 853, che dispone la riserva degli investimenti pubblici. Mi pare buona l'idea di specificare, capitolo per capitolo, le somme da destinare al sud. Sta di fatto, però, che nel 1973 si è realizzata questa sperequazione e che essa si realizzerà anche nel 1974.

Ricorderò, ancora, che lo stesso onorevole Molè ha esposto nella sua relazione i dati relativi alle partecipazioni statali, agli investimenti di queste ultime nel 1972-73: 2.310 miliardi, su 4.524, pari al 51 per cento, invece che al 60 per cento prescritto dalla legge. Accennerò alle difficoltà della Cassa per il mezzogiorno, per i limiti di spesa annuali posti dal Ministero del tesoro. Orbene, tutte queste cose sono in palese contrasto, onorevole sottosegretario, con la conclamata volontà politica, alla quale credo sinceramente, di affron-

tare e risolvere il nodo strutturale del Mezzo-giorno.

Mi domando, a questo punto, cosa possiamo fare, con quali altri mezzi possiamo far sentire l'esigenza di affrontare e risolvere definitivamente questo problema, sul quale ormai - ripeto - a parole tutti sono d'accordo, riconoscendolo come problema di fondo della società italiana.

Un altro argomento sul quale mi soffermerò brevemente, anche per non allungare eccessivamente il mio intervento, è quello della scuola. In questo campo, a mio parere, i problemi fondamentali sono due. Il primo concerne il collegamento della scuola con la realtà del paese. Non c'è dubbio che, al di là delle buone intenzioni dei ministri e dei legislatori, la scuola sia in buona parte avulsa dalla realtà in sviluppo del paese. Questa è una grave lacuna, perché corriamo il rischio di affrontare gli anni venturi trovando le prossime generazioni chiaramente impreparate se posso dirlo - anche ad un discorso democratico e civile. Mi pare una denuncia ovvia. Non è un problema di partiti, ma un problema, a mio parere, di democrazia. Ed è su questo piano che occorre affrontare decisamente - e non soltanto con l'atto, pur significativo e valido, dell'aumento degli stanziamenti a favore del Ministero della pubblica istruzione - il problema della scuola.

Il secondo problema concerne il collegamento essenziale tra la programmazione degli orientamenti scolastici e la programmazione economica. Non ha senso continuare a sviluppare, soprattutto nel Mezzogiorno, come è stato fatto (per fortuna da qualche anno a questa parte l'inflazione di istituti magistrali o di scuole classiche si è fermata), una serie, per così dire, di scuole di parcheggio, alle quali si accede per forza di inerzia, perché non c'è altra soluzione, né scolastica, né lavorativa. Allora, credo sia fondamentale, prima di tutto, la riforma della scuola secondaria. Non voglio ricordare il dramma e la frustrazione dei diplomati (decine di migliaia); tale problema non è solo locale o circoscritto al Mezzogiorno, ma sta diventando un problema anche di altre zone, meno povere o più ricche che dir si voglia. E non devo certo sottolineare il pericolo che possono rappresentare queste masse di giovani in rapporto proprio alle tentazioni autoritarie e antidemocratiche che si annidano e si sviluppano nel paese.

Come risolvere i loro problemi? Con l'abolizione del valore legale del titolo di studio? Con altri provvedimenti, come quello di rivedere lo statuto dei lavoratori, per consentire

anche ai diplomati di accedere alle prove di selezione per operai, eccetera ? Oggi tutto questo non è consentito; in questo momento, credo che il discorso si debba soltanto accennare. Mi pare, per altro, che si debba mandare avanti lo studio avviato dalla commissione Biasini, che aveva preparato un certo schema di riforma della scuola secondaria. Ciò mi sembra fondamentale, mentre per il Mezzogiorno credo sia indispensabile ricordare l'esigenza dello sviluppo dell'università, di una università moderna e aggiornata, quale noi esigiamo, in tutte le regioni: non parlo qui soltanto delle esigenze, mi pare valide e obiettive, della mia regione. Se abbiamo superato il periodo dell'analfabetismo, siamo ancora nel periodo dell'analfabetismo culturale in senso lato. L'università è un fatto fondamentale di rinnovamento culturale, un fatto fondamentale di progresso, per la formazione delle classi dirigenti a tutti i livelli. Allora, non è possibile, per motivi di spesa, rimandare ulteriormente queste scelte di fondo.

Un altro argomento sul quale desidero soffermarmi brevemente è quello dell'agricoltura. L'esodo disordinato, caotico e convulso dalle campagne ha creato la situazione ben nota, con lo spostamento verso le città di centinaia e centinaia di migliaia di giovani lavoratori, che hanno accresciuto e aggravato i fenomeni di disordine e caos urbanistico in cui si trovano le grandi città, soprattutto del nord. L'incertezza e la continua revisione degli orientamenti culturali hanno fatto il resto. Non si è potuto o non si è voluto attuare, anche ai fini sociali, quelle forme di parità dei redditi che sono da tutti invocate. Il problema delle campagne, a mio parere, non è soltanto un problema di aumento della produzione e della produttività, ma è anche un problema psicologico: il problema dei giovani i quali abbandonano le campagne perché nelle campagne non ci sono le condizioni di vita civile che essi trovano nelle città.

Tutto questo – unitamente all'altra difficoltà rappresentata dalla necessità dell'aggiornamento e dell'adeguamento alle direttive comunitarie – ha provocato quelle conseguenze di cui oggi ci lamentiamo; l'insufficiente produzione e le conseguenze disastrose sulla bilancia dei pagamenti – nella parte concernente i prodotti alimentari – hanno provocato questa presa di consapevolezza, della quale ormai oggi possiamo dare atto, della priorità, ormai acquisita, di questo problema nei confronti degli interventi da parte del Governo.

Due settimane or sono, onorevole sottosegretario, abbiamo qui discusso un problema

che va guardato in queste prospettive di rinnovamento delle strutture agricole, il problema degli enti di sviluppo. E ci siamo fermati perché, malgrado da anni fosse stata sostenuta un po' da tutte le parti la necessità della regionalizzazione e della ristrutturazione degli enti, si è creduto di poter collegare questo problema con quello del finanziamento di alcune situazioni passive, debitorie, degli enti, riguardanti gli anni 1972 e 1973. Si è creduto di poter risolvere il problema della ristrutturazione e della regionalizzazione degli enti soltanto con due emendamenti, che per una serie di ragioni sono stati poi rinviati all'esame della Commissione, ove la discussione si è appena iniziata. La conseguenza è che, per far meglio, si è fatto peggio, e a questo punto neanche i finanziamenti arrivano.

Qual è la conclusione? La conclusione è che il problema agricolo va guardato nel suo complesso; e va guardato, a mio parere, tenendo conto del fatto che ormai in queste materie la competenza, tranne che per la parte riguardante le direttive comunitarie, è devoluta alle regioni. Allora bisogna muoversi in questo senso, puntando sulla regionalizzazione e quindi sulla ristrutturazione e sul finanziamento di tutti gli enti che attualmente operano nel settore, obiettivi questi da conseguire attraverso il coordinamento delle loro attività, l'attribuzione precisa di competenze, e così via. In mancanza di ciò, continueremo con interventi spiccioli, di dettaglio, praticamente improduttivi e che comunque non risolveranno mai le gravi difficoltà nelle quali si trova questo vitale settore economico.

La regionalizzazione degli enti di sviluppo – l'abbiamo detto anche in quell'occasione – significa essenzialmente, oltre che la partecipazione prioritaria e massiccia delle regioni, il contributo e la partecipazione degli operatori agricoli. Si voglia realizzare con le designazioni da parte delle organizzazioni più rappresentative o si voglia realizzare attraverso l'elezione diretta, questo ha un'importanza relativa, a mio parere: l'importante è che si prenda atto e si traggano le conseguenze del nuovo quadro istituzionale ed economico nel quale ci troviamo.

Questo discorso non vale solo per gli enti di sviluppo, ma vale anche per i consorzi di bonifica, che sono ancora regolati da una legge antidiluviana qual è quella del 1933; vale anche per gli enti di irrigazione, come per tutti quegli strumenti che oggi, nell'ambito delle regioni, devono essere posti al servizio dell'agricoltura in modo globale e organico; altrimenti, anche per quanto attiene

alla zootecnia, cui ha fatto opportunamente riferimento il ministro Giolitti nella sua esposizione alla Commissione bilancio, ci troveremo nella stessa situazione di difficoltà.

Così come io chiedo - e mi si consenta questo accenno specifico - che sia accelerata la convocazione del CIPE per l'assegnazione alle regioni dei fondi previsti dall'articolo 9 della legge finanziaria regionale n. 281 del 1970, evitando altresì una di quelle strane distorsioni che paiono fatte apposta per ritardare l'attuazione delle leggi che il Parlamento nazionale e, naturalmente, anche le assemblee regionali riescono a realizzare. Una di quelle strane distorsioni per cui, ad esempio, - e sarà certamente ben noto - la legislazione regionale in materia agricola deve ottenere il visto e l'approvazione, a Bruxelles, della Comunità europea. Tale macchinoso congegno è particolarmente dannoso perché, nelle more, l'attuazione della normativa regionale viene sospesa, dato che occorre inviare queste leggi al Ministero degli esteri, che a sua volta le inoltra a Bruxelles ove, dopo un lungo esame con conseguente discussione, vengono rinviate al Ministero degli esteri che a sua volta le trasmette nuovamente alle regioni. In conseguenza di tutto ciò, anche quelle provvidenze che alcune regioni sono state in grado di attuare ritardano la loro applicazione tanto e in tal modo da creare poi malumori e scontenti tali da aggravare la situazione fallimentare nelle campagne e creare quegli effetti distorsivi nei confronti della nostra situazione economica di cui ci lamentiamo, cui per altro non si potrà porre rimedio se non si parte dall'obiettivo fondamentale e preliminare di convincere i coltivatori diretti e gli operatori agricoli a rimanere in campagna, a lavorare in condizioni civili e a realizzare giusti guadagni, in rapporto al loro impegno operativo ed alla loro dedizione.

L'ultimo argomento che vorrei brevemente trattare, nel quadro dei problemi sanitari, è quello concernente gli ospedali. Mi si consenta un accenno a questo tema, al quale per altro sono tutti sensibili, anche perché nel corso di questa legislatura ho già presentato al riguardo due o tre interpellanze, senza poter avere il piacere di discuterne neanche una (neanche alle interrogazioni ho avuto risposta).

Vorrei intanto aprire una parentesi. Ho visto che nella *Nota di variazioni* i 10 miliardi originariamente destinati all'edilizia ospedaliera sono stati trasferiti al fondo regionale di sviluppo. Il ministro Giolitti, parlando in Commissione, a chiarimento di tale decisione,

ha affermato che le regioni, nel quadro dei loro piani di sviluppo, avrebbero determinato le modalità di questi investimenti nel settore dell'edilizia ospedaliera. La Nota di variazioni, però, non fa cenno di tutto questo, ma si limita a dire che questa cifra è stata stornata. Mi viene in mente, a questo proposito, la vicenda relativa alla ben nota proposta di legge del collega Sammartino, presentata al Senato, approvata, seppur con modifiche, da ambedue i rami del Parlamento, e tornata definitivamente all'esame del Senato, dove si è poi scoperto che la copertura era sparita! In ogni modo, mi auguro che questi 10 miliardi, assegnati al fondo di cui all'articolo 9, vengano poi destinati effettivamente quanto meno al completamento delle opere ospedaliere già iniziate.

Torno alla situazione finanziaria degli ospedali, onorevole sottosegretario. In materia, credo di non dover insegnare nulla, soprattutto a lei, che è sempre così sensibile a tutti i problemi del nostro paese; ma oggi la situazione creditoria vantata dagli enti ospedalieri nei confronti delle mutue e dei comuni è di circa 3.200 miliardi. Di tale fatto non appare traccia nel bilancio, né in altri documenti, e tuttavia qualcuno dovrà pur pagare questi debiti, perché altrimenti uno di questi giorni gli ospedali dovranno cessare ogni attività.

Come si sono determinate queste passività? Nel 1968 - prima della fine della IV legislatura - il Parlamento approvava la legge n. 132 per la riforma ospedaliera la quale, come è ben noto, prevedeva che entro un anno il Governo avrebbe dovuto emanare i decreti delegati per l'attuazione delle norme in essa contenute; inoltre entro due anni il Governo avrebbe dovuto emanare un nuovo regolamento di contabilità. Stiamo ancora aspettando questo regolamento, e, nell'attesa, gli ospedali sono ancora disciplinati, per questo aspetto, dalla legge del 1890 sulla contabilità generale dello Stato (una legge questa, onorevole Molè, che avrebbe dovuto ricevere... la medaglia di Vittorio Veneto). Gli altri decreti - il n. 128, il n. 129 ed il n. 130 - sono stati regolarmente varati alla fine del marzo 1969, non ricordo più da quale Governo, tra i tanti che si sono succeduti. Tali decreti riguardavano esclusivamente il personale, il quale, sia ben chiaro, del tutto giustamente reclamava miglioramenti normativi ed economici. La realtà, però, come al solito, ha dimostrato che le previsioni relative agli oneri che tali miglioramenti comportavano erano sbagliate. Per la verità, avevo discusso questo problema con il povero sottosegretario per il lavoro, onorevole Bellisario, esprimendo personali dubbi sul fatto che si potesse contenere l'onere aggiuntivo nella misura del 20-30 per cento; le nostre previsioni, infatti, erano che la spesa ospedaliera si sarebbe raddoppiata, anche in rapporto all'aumento della spedalizzazione in generale. Così è avvenuto, per cui si è passati da 750 a 1.500 miliardi. Nel frattempo, la situazione delle mutue è andata aggravandosi, in conseguenza di una serie di motivi e di fattori che non devo qui ricordare; e gli ospedali hanno cominciato questo fatale, lento declino che li sta conducendo sull'orlo della bancarotta. Il 5 giugno del 1973, alla vigilia del congresso nazionale della democrazia cristiana, sembrava che, nel quadro delle prospettive della riforma sanitaria, questo problema finanziario sarebbe stato affrontato e risolto.

Sono passati molti mesi, è stata nominata (d'intesa tra Ministero del lavoro e Ministero della sanità, con la partecipazione a titolo consultivo di un rappresentante del Ministero del tesoro) una Commissione che sta studiando il quadro generale della riforma sanitaria. Nel frattempo però gli ospedali debbono andare avanti. Il ministro Gaspari, il 26 aprile dell'anno scorso, assicurava che, conformemente a talune indicazioni da noi fornite, sarebbe stato presentato un disegno di legge per l'erogazione alle regioni di almeno 1.000 miliardi, da distribuire agli ospedali in proporzione alle rispettive situazioni debitorie. Di questo disegno di legge non si è più parlato. Quella commissione sta lavorando - mi pare di aver letto le dichiarazioni del ministro Gui secondo cui le conclusioni sarebbero state condotte all'esame del Consiglio dei ministri entro il gennaio del 1974 ma purtroppo ancora oggi questo non è accaduto.

La situazione degli ospedali è allucinante. E non mi riferisco al fatto psichiatrico in sé, trattandosi appunto di ospedali, ma al modo con cui oggi noi continuiamo ad affrontare alcuni problemi, o meglio a non affrontarli, continuiamo a nasconderli o a rinviarli, come se questi, ad un dato momento, non dovessero più venire fuori. Orbene (consentitemi di citare me stesso, a riprova della mia buona volontà), quando nel 1968, facendo parte della Commissione sanità, ho presentato la relazione al bilancio del Ministero della sanità, ritenevo che lo strumento essenziale, insostituibile, fosse la riforma sanitaria, il servizio sanitario nazionale, l'unità sanitaria locale. Continuo a rimanere di questa opinione, indi-

pendentemente da quella che potrà essere la sorte degli ospedali, se si vorrà affidarne la competenza esclusiva alle regioni, se cioè si vorrà sopprimere la personalità giuridica dei consigli di amministrazione, pure eletti in modo assolutamente democratico, così come previsto dalla legge n. 132, o si vorrà lasciare questa personalità giuridica solo agli ospedali regionali e provinciali. Questo punto non è molto rilevante ma io mi domando come sia possibile che si continui ancora oggi a lasciare gli ospedali italiani in una situazione di così grave dissesto economico che rappresenta un indebitamento, pari a circa 200 miliardi l'anno di interessi passivi per mutui contratti con le banche. Ora, fermo restando che non ci sono forse i mezzi necessari per affrontare e risolvere subito questo problema, quanto meno blocchiamo questa escalation, questa continua lievitazione di tale spesa. Immagino che arriverà il momento in cui gli ospedali dovranno chiudere: a questo punto il Governo dovrà evidentemente decidere! Ma io mi sono permesso di chiedere, nell'ultima mia interpellanza presentata il 6 novembre 1973 che, se il Governo è veramente convinto che gli ospedali italiani sono amministrati male, è suo dovere a quel punto, d'intesa con le regioni, sciogliere i consigli di amministrazione, amministrarli in proprio, o attraverso le regioni; ma risolva il problema della assistenza sanitaria ospedaliera, perché la riforma che abbiamo fatto, che pure aveva un senso ed un valore, è rimasta praticamente bloccata e limitata alla parte riguardante i miglioramenti economici al personale dipendente. Degli ammalati noi tutti purtroppo ci occupiamo solo quando apprendiamo dai giornali l'esistenza di situazioni gravi, ormai irreparabili e che addirittura fanno gridare allo scandalo.

Io mi auguro che questo problema, come gli altri, potrà essere affrontato nelle prossime settimane, non compatibilmente, ma direi indipendentemente, da quella che è la gravità generale della situazione economica, con un atto di ferma volontà politica che ormai è diventato assolutamente irrinunciabile.

Non parliamo poi di alcuni problemi limitati, per quanto riguarda gli ospedali, come il pagamento della ricchezza mobile anteriormente al 1974. Il Ministero delle finanze continua a sostenere che la ricchezza mobile sia dovuta anche su saldi attivi fittizi, infatti gli ospedali hanno determinato le rette, le rette non sono state riconosciute dal Ministero del lavoro, le mutue comunque non le pagano, o perché non le hanno volute riconoscere o

perché non hanno fondi, ma il Ministero delle finanze, in taluni casi, continua ad applicare regolarmente, attraverso gli uffici distrettuali delle imposte, la ricchezza mobile ed anche la complementare, mentre la riforma tributaria per fortuna, dal 1º gennaio 1974 fa giustizia di questa situazione assurda, liberando gli ospedali da ogni onere tributario.

Concludendo, sono ben consapevole dell'oggettiva e grave difficoltà del momento che attraversiamo, ma credo che il Governo, come ho già accennato, non possa continuare a rinviare o a nascondere i problemi esistenti, così come è stato fatto tante volte nel passato.

Occorre che il Governo e i partiti che costituiscono l'attuale maggioranza assumano le loro responsabilità, facciano le loro scelte, attuandole poi senza indugio.

Non si può fare tutto contemporaneamente, questo è pacifico. Ma abbiamo, io credo, come parlamentari, il diritto-dovere di chiedere che si faccia quanto è più urgente, più necessario, direi indispensabile, stabilendo una obiettiva graduatoria di priorità, possibilmente concordando queste priorità e comunque discutendole con le forze sociali. Ma occorre che si faccia presto, e che si faccia bene.

Il Governo, ripeto, ed i partiti nel loro seno e tra di loro non possono continuare a dare spettacolo di faticosa, estenuante opera di mediazione: hanno il dovere di assolvere ad una funzione di guida, di indirizzo e di impegno operativo, e ciò per la stessa responsabilità che hanno assunto nei confronti del popolo italiano. (Applausi al centro — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagugini. Ne ha facoltà.

MALAGUGINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, esordire, a questo punto della discussione sulle linee generali del bilancio, che si protrae ormai da parecchie sedute, e in un'atmosfera così raccolta, con l'affermazione che il paese attraversa un momento difficile e delicato, non è certo un tratto di originalità. Eppure, se si vogliono esprimere valutazioni e proposte su specifici settori dell'attività pubblica, da questo dato occorre pur sempre partire: dalla crisi italiana nel contesto di un disagio comune a tutto l'occidente capitalistico.

Il Governo si è trovato a dover fare i conti con la crisi, conti difficili in sé e, per certi versi, senza dubbio resi ancor più ingarbugliati da errori e malefatte di un passato prossimo e remoto, dal sopravvenire di fatti

nuovi, dal persistere di presunzioni e di resistenze che talvolta sembrano adombrare persino una incapacità.

Per parte nostra non ci siamo mai nascosti, e tanto meno ci nascondiamo ora, la gravità e la profondità della crisi. Ed è stato a ragion veduta, pesando i vocaboli, che il presidente del nostro gruppo, onorevole Natta, motivando la nostra opposizione al Governo Rumor, ha parlato di dissesto economico, politico e morale.

Appunto degli aspetti politici e morali della crisi io intendo occuparmi, senza riprendere temi e argomenti già sviluppati dai compagni che mi hanno preceduto, dei quali condivido analisi e giudizi. Filo conduttore e criterio unificante di questo mio intervento vuole essere la valutazione dell'ordine democratico del paese, del modo, cioè, in cui i pubblici poteri, il Governo e gli apparati da esso dipendenti, nonché, per la loro parte, le forze politiche che il Governo sostengono, sodisfano il bisogno di sicurezza e l'esigenza di libertà dei cittadini, ne garantiscono la vita e i beni, assicurano l'esercizio dei diritti dei singoli e dei gruppi.

Proprio sul terreno dell'ordine democratico esistevano le condizioni perché il Governo insediatosi nel luglio 1973 compisse atti e conseguisse risultati positivi.

Le grandi lotte sviluppatesi nel paese e nel Parlamento contro il tentativo di centrodestra (il governo Andreotti-Malagodi) avevano consolidato ed esteso la coscienza unitaria antifascista che è sempre stata e rimane base fondamentale e indispensabile per ogni moto di rinnovamento.

La ripugnanza verso il fascismo e i suoi epigoni, che è profondamente radicata nelle masse, anche, e sono tentato di dire soprattutto, nelle masse giovanili, ha alimentato le imponenti manifestazioni che, sotto la guida di comitati unitari, si sono svolte in tutti gli angoli del paese. Ne è derivato un crescente isolamento della destra eversiva e del partito che ne costituisce punto di riferimento e di aggregazione, anche in quelle zone, come Reggio Calabria, dove esso si era proposto di egemonizzare e strumentalizzare il malcontento e la protesta.

BAGHINO. Questo, col bilancio, che c'entra?

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, le ricordo che nel bilancio dello Stato vi è anche lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno.

BAGHINO. Certamente, però quando si parla del bilancio del Ministero dell'interno, bisogna parlare anche delle violenze, dei disordini, delle rapine: bisogna trattare l'argomento per intero e non faziosamente. (Proteste del deputato Malagugini).

Scusi, signor Presidente, credo di aver sentito « sciocco ». Se ella lo avesse sentito, certamente avrebbe redarguito quel parlamentare. Mi auguro che ella non abbia sentito, altrimenti sarebbe stata veramente madornale questa offesa. Mi lasci pensare almeno che raglio di asino non sale in cielo.

POCHETTI. Mandi i padrini anche lei! (Proteste del deputato Baghino).

PRESIDENTE. Onorevole Baghino!

BAGHINO. Parlate solo del fascismo, parlate piuttosto dei soldi che prendete dai petrolieri!

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, la richiamo all'ordine! Onorevole Baghino, ella non ascolta il Presidente, la prego di sedere.

MALAGUGINI. I dibattiti parlamentari avevano marcato questo isolamento, portando, ad esempio, questa Camera a pronunciamenti, a larghissima maggioranza (sia pure con differenze non marginali di motivazioni) e a schieramenti su posizioni di condanna del fascismo e dei suoi dirigenti. Veniva meno in questo modo, e anche per questa ragione, la possibilità stessa di sopravvivenza del centro-destra; falliva il tentativo di quella coalizione governativa e soprattutto della democrazia cristiana di invocare la tollerata presenza fascista nel paese come limite ed impedimento a qualunque apertura politica e sociale; era bloccata l'utilizzazione dei voti fascisti in Parlamento.

Il quadro politico nuovo, sortito da quella stagione di lotta, trovava eco nel discorso programmatico dell'onorevole Rumor, non soltanto per una più netta presa di posizione antifascista, ma anche per una meno semplicistica e strumentale valutazione del fenomeno nell'Italia di oggi; per un diverso modo di prospettare i rapporti tra le diverse forze politiche, tra maggioranza e opposizione, per una considerazione più attenta, anche se ancora inadeguata, di quella che noi abbiamo definito la « questione comunista ».

L'onorevole Rumor non sembrava ignorare i guasti determinati negli apparati di una pubblica amministrazione, che egli stesso

qualificava vituperata, senza ravvisare alcunché di gratuito e oltraggioso in siffatta aggettivazione. Il Presidente del Consiglio mancava però di persuasività – non voglio dire di credibilità – laddove non trovava il coraggio o la capacità di affrontare, egli, che ai vertici della democrazia cristiana era stato sempre tra i protagonisti della vita politica, una seria analisi critica, che consentisse di individuare le cause reali, di fondo, del denunciato dissesto dello Stato.

Che questi fossero limiti seri ed un certo senso preoccupanti della prospettata azione di Governo, lo abbiamo sottolineato immediatamente e con chiarezza, ponendo l'accento sulla necessità di un nuovo modo di governare, di concepire il potere e di utilizzarne gli strumenti, se si voleva fronteggiare efficacemente la crisi in tutti i suoi aspetti, se si nutriva davvero l'ambizione di mobilitare tutte le forze vive del paese per garantirne lo sviluppo.

Oggi, e per effetto di quei limiti. la situazione si è ulteriormente deteriorata ed i segni più preoccupanti si avvertono proprio sul terreno politico e, in particolare, nel settore della moralità pubblica. Con ciò non vogliamo dire che il mutamento del quadro politico generale non abbia determinato taluni effetti apprezzabili, e, segnatamente, un maggior impegno degli apparati di sicurezza statali nella lotta antifascista. Tuttavia, questo impegno è circoscritto: per lo più esso è determinato dalla natura obiettivamente delittuosa e non dal carattere specifico dei comportamenti perseguiti, ed è tutto contenuto nell'ambito dell'attività repressiva. Nulla di serio si è fatto, e quindi nessun risultato è stato conseguito, sul terreno della prevenzione e della bonifica nei settori di attività pubblica (a cominciare dalla scuola), che maggiormente contribuiscono alla formazione della coscienza civile. Ancor più inaccettabile è che nulla sia stato fatto, ad iniziativa e responsabilità del Governo, per eliminare le ombre che gravano su quella che abbiamo definito la «trama nera» e per disinnescare la pericolosa carica dirompente tuttora insita in quel drammatico complesso di avvenimenti. Per questo aspetto, anche l'attuale Governo sembra essersi attenuto al vecchio, sperimentato criterio della netta separazione di competenze e responsabilità rispetto alla magistratura, e ciò al fine di poter rispondere, se chiamato in causa, di essere in rispettosa attesa delle decisioni dei giudici.

Strano davvero, questo modo di procedere, quasi che non vi fossero rapporti, anche condizionanti, fra potere esecutivo e potere giudiziario; quasi che l'accertamento di specifiche responsabilità personali di ordine penale – che è compito della magistratura – escludesse il dovere di accertare responsabilità politiche ed amministrative – il che è compito del Governo e dei suoi apparati –, anche al fine di proporre i rimedi atti ad infepedire il ripetersi di tali fatti.

Ancora più strano è questo comportamento quando siano in discussione uomini investiti di pubbliche funzioni, e quando questi uomini, in virtù di queste loro funzioni, non solo non hanno agevolato, ma addirittura hanno deviato o ostacolato, fino a paralizzarle, le attività giurisdizionali. Eppure tutto questo è accaduto in occasione degli attentati e delle strági di Milano e di Roma del 1969, quando furono proprio gli interventi di organi centrali e periferici dello Stato, sulla base di loro calcolate ipotesi (meglio sarebbe dire: di loro interessate presunzioni) ad indirizzare, sin dall'inizio, in modo determinato ed erroneo, le indagini poliziesche e giudiziarie, nonché a far sì che quell'indirizzo fosse mantenuto, disperdendo elementi di prova, tacendo preziose testimonianze e segnalazioni.

Ho già avuto occasione di scriverlo, ma intendo ripeterlo in questa sede: ritornando sugli episodi del 1969, non intendiamo riaprire e mantenere vivo un dibattito dal tono accusatorio e recriminatorio rivolto unicamente al passato; continuiamo a parlare di quegli avvenimenti, non solo perché, ad oltre quattro anni di distanza, non è ancora stata data una definizione di essi, neppure in sede giudiziaria e neppure in un dibattimento di primo grado, ma anche perché il disegno eversivo - di cui quegli episodi costituiscono momenti esecutivi - è tutt'altro che cancellato; ed anche perché - di questo intendo oggi occuparmi - tuttora irrisolti rimangono i problemi di direzione politica che tali fatti hanno proposto. Anzi, il Governo e la maggioranza hanno sin qui dimostrato una straordinaria timidezza ad affrontare gli argomenti relativi alla funzione e all'operato della polizia e della polizia giudiziaria (e su questi temi tornerò più avanti), ai metodi seguiti dai servizi di sicurezza e all'uso dirimente dell'arma del segreto. Tutti questi argomenti sono stati già affrontati nel corso della recente discussione sulla legge-delega per la riforma del codice di procedura penale.

Eppure, oggi, l'attuale Governo non può eludere la responsabilità di una scelta che gli è propria, invocando la divisione dei

poteri, con qualche diversa ed altrettanto formale giustificazione. Compete oggi al ministro di grazia e giustizia - poiché un giudice lo ha chiesto, in applicazione di una precisa norma processuale - rispondere se le indagini sul gruppo dei fascisti veneti per gli attentati e le stragi del 1969 debbano arrestarsi al punto in cui sono giunte - perché fare ulteriore luce sulla drammatica e sporca vicendo significherebbe lacerare nientemente che il segreto politico militare opposto dal SID e dal controspionaggio - oppure se queste indagini possano proseguire fino all'individuazione delle centrali ispiratrici, italiane e straniere. Deve dirci allora, il Governo, quali settori dei nostri apparati di sicurezza, nello svolgimento di quali attività politiche o militari, siano venuti a contatto con i criminali fascisti e perché non abbiano fatto alcunché per impedire i delitti di costoro o per denunciare i responsabili; ma, soprattutto, deve dirci perché ancor oggi l'interesse nazionale imporrebbe una riservatezza che ripugna alla coscienza civile e morale del paese. È questo un appuntamento al quale chiamiamo l'esecutivo e la maggioranza che lo sostiene, convinti come siamo che una risposta positiva ai precedenti interrogativi sia dovuta per obbligo di lealtà costituzionale, e costituisca il minimo contributo non soltanto - e parzialmente - riparatore di gravi colpe passate, ma indispensabile per far luce su una delle pagine più torbide della nostra storia recente e per impedire che permangano le ombre e i pericoli che essa proietta sul passato.

Questo, infatti, va compreso: che il desiderio di verità espresso dall'opinione pubblica non vuole sodisfare interessi e curiosità da lettori di romanzi gialli. Vi sono troppi misteri irrisolti, dalla morte di Feltrinelli all'assassinio del commissario Calabresi, dalle vicende fantomatiche e sconcertanti delle « brigate rosse » alle gesta indisturbate ed impunite delle SAM. L'insieme di questi e di altri fatti compone un mosaico, nel quale gli apparati pubblici non figurano certo nella veste dei vittoriosi, e dove ambienti e personaggi di uffici riservati e di servizi di sicurezza appaiono in una luce ambigua che non incoraggia ad una serena fiducia.

E dove può attingere, d'altronde, fiducia nello Stato e nell'azione del Governo il cittadino, bombardato dalle notizie di crimini odiosi, dalle rapine a mano armata ai sequestri di persona a scopo di estorsione? Forse nei commenti di quanti maneggiano disinvoltamente le statistiche per fare apparire, contro il vero, che la democrazia repub-

blicana genera più delinquenti della monarchia fascista e per fare dimenticare le preminenti cause sociali del delitto e lo scotto che, anche su questo terreno, paghiamo per lo sviluppo distorto imposto e per i falsi valori proposti da un modello di esagerato consumismo? O forse, ancora, nel disegno di legge ispirato niente meno che dal segretario della democrazia cristiana, il senatore Fanfani, dove all'ingenua fede nell'efficacia di sanzioni sempre più severe si unisce la maliziosa formulazione di norme dirette a privare della libertà personale chi abbia commesso atti non punibili o sia stato prosciolto dalle imputazioni mossegli, nonché ad irrogare la pena di morte sul campo a chi stia per commettere, palesemente armato, un delitto di rapina o di seguestro di persona (così si esprime il disegno di legge), nell'eroico tentativo di introdurre nell'ordinamento, quale metro di prova e di giudizio inappellabile nello stesso tempo, l'intuizione degli ufficiali e degli agenti di polizia giudiziaria, la loro capacità divinatoria di prevedere i comportamenti altrui?

O può il cittadino sentirsi rassicurato, quando legge, con l'animo già preparato alla smentita di rigore, l'intervista rilasciata dal procuratore generale della corte d'appello di Roma, e non riesce a capire quale sia l'ufficio di magistrati e poliziotti, tanto vi appaiono stravolte le regole del gioco, e ognuno accusa l'altro delle peggiori nefandezze, e il boss mafioso chiamato in causa rischia di fare la figura di un passante capitato per caso nel bel mezzo di una rissa senza esclusione di colpi?

E quando il cittadino si accorge che, dietro quella disputa tra gentiluomini, stanno le vicende di bobine manomesse e trasmigranti da un ufficio giudiziario a un ufficio di polizia, con relativo palleggiamento di responsabilità e vengono adombrati i rapporti tra mafia e politica: si collocano le incredibili vicende di una microspia installata nell'ufficio di un magistrato, le denunce, le controdenunce di un ex poliziotto esperto in intercettazioni (e compare immancabile l'ombra del SID); quando, ancora, il cittadino viene a sapere che quello è l'imbuto nel quale sono passati o dovevano passare i più clamorosi affari giudiziari interessanti la nostra vita politica, quali pensieri volete che egli abbia? Certo non rispettosi, e forse comincerà a sospettare che al centro dello scandalo vi sia una questione, uno scontro di potere, magari per delega altrui, ma certo non per delega e non nell'interesse del popolo italiano. Sono questi alcuni tra i fatti più recenti e non ancora coperti dall'oblio, come per

esempio è accaduto - tanto per ricordare qualche cosa di non troppo remoto - per l'affare delle intercettazioni telefoniche e delle altre forme di spionaggio, che seminano sfiducia ed allarme. Di fronte ad essi il potere politico ha una sola risposta da dare, deve prendere posizione aperta e deve assumere tutte le iniziative necessarie per impedire in quanto possibile il ripetersi di simili eventi, avendo il coraggio di affrontare quei nodi dell'ordinamento - nel caso in specie dell'ordinamento giudiziario e poliziesco - che consentono il formarsi di centri di potere dotati di vasta autonomia, scarsamente controllabili e di fatto mai controllati. Che il Consiglio superiore della magistratura abbia avviato il procedimento per il trasferimento di ufficio del dottor Spagnuolo, è bene; che il ministro dell'interno non abbia ritenuto di adottare alcuna misura cautelare nei confronti del questore Mangano. è male; che si ostini a mantenere con il solo cambiamento del nome l'ufficio affari riservati, è ancora peggio; che Governo e maggioranza si rifiutino di cancellare dall'ordinamento processuale penale l'istituto dell'avocazione, che si siano rifiutati di modificare la disciplina dei segreti politici e militari, sta ad indicare un loro atteggiamento ancora dominato da contraddizioni e da incertezze. E non sono questi, onorevole sottosegretario, tempi di incertezze. Il Governo, di fronte ad episodi che in qualunque modo mettano in discussione organi ed uffici dello Stato, non può esimersi dal dovere di un intervento immediato che dimostri la sua capacità di controllare le situazioni, soprattutto quando si tratta di situazioni anomale; che attesti la esistenza di un potere effettivo ed omogeneo al vertice dell'apparato pubblico, tale da non lasciare spazio ad inammissibili poteri subalterni ma, ahimé, autonomi. Del suo operato il Governo risponderà al Parlamento e, attraverso il Parlamento, al paese.

Ecco, ciò che oggi veramente più colpisce è questa sorta di inattività e di pigrizia; se mi passate il termine, persino un certo pasticciare di questo Governo. Pensate, ad esempio, a quel che è accaduto in un fine settimana non molto tempo fa: riunioni e movimenti nelle caserme, in talune caserme, con un diverso grado di impegno e, quasi per contraccolpo, spostamenti di forze di polizia; il ministro della difesa dal venerdì a tutta la domenica non esiste affatto, il suo collega dell'interno è andato ad ammirare gli sciatori nella « marcialonga », il Presidente del Consiglio è occupato in altre faccende. Con comodo e sufficienza il lunedì, finito il week-end, l'onorevo-

le Tanassi smentisce che si sia verificato alcunché di insolito; dice che chi ha visto e sentito aveva le traveggole o soffriva di allucinazioni. Poi ci ripensa, o viene invitato a ripensarci, e dichiara che, sì, qualche cosa è successo, ma che si è trattato di misure più che legittime, adottate per fronteggiare attacchi eversivi dei quali, vedi caso, si dimentica di indicare matrice e provenienza. Perché il ministro Tanassi si è comportato dapprima in modo reticente, per usare un gentile eufemismo, e in un secondo tempo quanto meno con ambiguità? Per consentire alla destra di giocare contemporaneamente su due tavoli all'apparenza opposti, domandandosi, da un lato, con finta ingenuità, « che fanno mai le forze armate?» e risfoderando dall'altro la solita polemica di comodo contro le sinistre, questa volta in particolare contro i socialisti, accusate di nutrire sentimenti di diffidenza e di ostilità verso i militari? Vede, onorevole sottosegretario, noi non vogliamo certo drammatizzare episodi di dubbia rilevanza, ma non possiamo nascondere e nasconderci che questi episodi, anche quando appaiono addebitabili a leggerenza o ad inefficienza dell'esecutivo, costituiscono di fatto un contributo all'inquietudine del paese, un aiuto dato a quanti, per calcolo eversivo o per mira autoritaria, operano per incrementare questa inquietudine, per trasformarla in viva preoccupazione e in aperto timore.

E che dire di quegli organi della magistratura che ritardano deliberatamente le pronunce dovute, quasi per sottolineare, consentendo la liberazione di imputati dei più gravi delitti, la loro ostilità verso misure legislative sulla durata massima della carcerazione preventiva che il Governo ha proposto e il Parlamento ha adottato sotto il pungolo di una puntuale sentenza della Corte costituzionale? Ma davvero c'è ancora in Italia qualcuno che non si vergogna di sostenere che quattro anni di carcerazione preventiva (sottolineo « preventiva ») sono un periodo troppo breve, insufficiente per concludere un processo nei vari gradi di giudizio? Oppure anche in questi casi prevale l'intento di marcare scorrettamente un orientamento conservatore, una sorta di spirito di rivincita e insieme la volontà di screditare il Parlamento, che legifererebbe a sproposito e con inaudita leggerezza?

Onorevoli colleghi, se mi sono soffermato su alcuni tra gli episodi più clamorosi che, involgendo organi e apparati statali, hanno contrassegnato la vita del paese in questo ultimo scorcio di tempo, non l'ho certo fatto per unirmi al coro di quanti vogliono ed han-

no interesse a rappresentare questa situazione come irrimediabilmente guasta e che riconducono l'attuale stato di cose a processi degenerativi in atto e sostengono la conseguente necessità di rimuovere, o, nelle più benevole delle ipotesi, sensibilmente correggere, il regime democratico parlamentare in atto. Costoro imputano allo schieramento progressista, ed in particolare a noi comunisti, un atteggiamento di preconcetta ostilità, di immotivata diffidenza, di gratuita denigrazione nei confronti degli apparati statali, delle forze di polizia, delle forze armate e della magistratura, e vanno propagandando che questi apparati e queste forze ben potrebbero riportare l'ordine nel paese sol che venissero liberati dagli impacci della normativa garantista costituzionalmente dettata e dal petulante controllo degli istituti della democrazia rappresentativa. Non a costoro, ma a quanti operano al servizio dello Stato, abbiamo dato precise ed inequivoche risposte. A parte la peregrina idea, di natura smaccatamente reazionaria, per cui l'ordinato svolgimento della vita civile dipenderebbe unicamente dall'uso massiccio ed esteso degli strumenti repressivi indipendentemente dall'adesione, dal consenso dei cittadini agli indirizzi politici, noi non disconosciamo affatto la funzione essenziale, - fin tanto che permarrà una qualunque forma di organizzazione statale degli apparati repressivi, il ruolo non soltanto patriottico, ma anche profondamente democratico, che può e deve essere esercitato dalle nostre forze armate. Ciò che noi oggi contestiamo è il modo in cui, per esempio, è organizzata, orientata, diretta e utilizzata la polizia, per gran parte dispersa in servizi estranei ai suoi compiti istituzionali. E vogliamo dare la consapevolezza delle distorsioni e delle disfunzioni attuali e delle loro cause anche, se non soprattutto e prima di tutto, agli uomini che la compongono, che vi lavorano, che spesso vi si sacrificano o vi sono sacrificati, prospettando loro una diversa collocazione nello Stato e nella società.

Occorre rompere la crosta di isolamento, le barriere di separazione costruite dal vecchio potere proprietario attorno a questi corpi, sì da recuperarne i componenti alla loro piena dignità di uomini, alla loro uguaglianza di cittadini, alla loro solidarietà di lavoratori. A chi ci accusa di denigrare le forze di polizia, di minarne lo spirito e di alimentarne le deficienze perché denunciamo i comportamenti che meritano censura e condanna, e perché non offriamo copertura e protezioni a quei pubblici dipendenti che nel-

l'esercizio delle loro funzioni non se ne sono resi meritevoli (a coloro, per fare degli esempi, che hanno massacrato a Pisa Franco Serantini, o ucciso a Milano Roberto Franceschi), noi rispondiamo che protezioni e coperture di questo genere non ne daremo e non ne abbiamo mai date, ma che rifiutiamo nello stesso tempo, e condanniamo, il semplicismo di quanti confondono la parte con il tutto. Noi ci battiamo e ci batteremo, invece, con tutto il nostro impegno perché sia modificato anche in modo radicale l'ordinamento della polizia, perché la funzione di essa sia ricondotta all'esercizio di un ruolo civile effettivamente al servizio dei singoli e delle collettività, e perché dal riconoscimento di questo ruolo derivino ai suoi appartenenti la titolarità ed il godimento dei diritti comuni ad ogni cittadino e ad ogni lavoratore.

Analogamente, per quanto riguarda la magistratura, quando denunciamo ritardi, inadempienze, deviazioni all'interno di essa, non facciamo e non abbiamo mai fatto di ogni erba un fascio; non abbiamo mai ignorato o sminuito l'apporto positivo venuto al movimento democratico anche ad opera dei giudici, e. soprattutto, siamo sempre risaliti dai comportamenti e dalle responsabilità personali ai nodi politici e istituzionali. Quando noi vogliamo far vivere il principio dell'uguaglianza dei giudici che si distinguono tra di loro solo per le funzioni, intendiamo ristabilire o instaurare all'interno della magistratura quella dialettica tra i titolari di funzioni varie, ma tutte predeterminate per legge, nella quale sta una delle garanzie per l'esercizio democratico della giurisdizione. Ed abbiamo in questo il consenso di parte non piccola degli stessi giudici. Così quando poniamo il problema della riforma del Consiglio superiore della magistratura e della legge elettorale che regola la sua formazione; così quando poniamo sul tappeto il tema della responsabilità politica della magistratura, unico tra i poteri, delegati all'esercizio di una parte della sovranità, che non sia chiamato a renderne conto davanti al titolare della sovranità stessa.

Sono state, dunque, sempre le nostre critiche ferme ma positive, dirette non a far venire meno il necessario rapporto di fiducia tra i cittadini e lo Stato-apparato, ma a trasformare questo ultimo in modo tale da renderlo meritevole di tale fiducia e perciò in condizione di attendere ai propri compiti con autorità e forza di consensi.

Per questo non è mancato un nostro giudizio, non negativo, sulle misure legislative varate e su quelle all'esame del Parlamento: dalla legge-delega per la riforma del codice di procedura penale, a quelle sui libri primo e secondo del codice penale, al diritto penitenziario, alla cui elaborazione abbiamo anzi offerto un contributo rilevante. Oggi, però, il problema è altro e non possiano eluderlo. Alle vicende della trama nera, agli attentati e le stragi del 1969, alla « rosa dei venti », ai fatti di intercettazione telefonica e di spionaggio, allo scontro interno alla magistratura romana e tra un alto magistrato ed un personaggio della polizia, ai fenomeni di criminalità comune ai quali ho fatto riferimento, si sono aggiunti da ultimo i denunciati episodi di aggiotaggio e di corruzione che vedrebbero coinvolti industriali del petrolio, dirigenti e funzionari di enti pubblici dello Stato, uomini politici.

Di fronte ad avvenimenti e scandali di questo genere, noi non possiamo consentire, senza abdicare alla nostra funzione, che di essi si abbiano ad occupare soltanto la magistratura e la stampa. E neppure possiamo consentire che il dibattito politico interno ad essi si svolga interamente al di fuori di questa che è la sede propria, e per lo più attraverso monologhi recitati in stanze separate. Dobbiamo farci carico dell'indignazione, della preoccupazione e dell'allarme dilaganti. Non possiamo ignorare che questi sentimenti, magari alimentati ed esasperati ad arte, costituiscono un terreno favorevole per la coltura di bacilli eversivi; non-possiamo sottovalutare il fatto che già oggi, negli strati politicamente più deboli della società, si manifestano sintomi di sfiducia verso tutto e verso tutti e affiorano atteggiamenti qualunquistici. Si tratta di affrontare apertamente anche questi dati sgradevoli della realtà, rifuggendo da posizioni di astratto moralismo o vacuamente didascaliche e respingendo con fermezza le posizioni di quanti prospettano soluzioni soltanto di tipo repressivo, nelle quali si nascondono, ma neanche poi tanto, vocazioni autoritarie, antistoriche e pericolose.

Dobbiamo dire, allora, che i diritti di libertà non si toccano, e neppure si ritoccano per limitarli; ma dobbiamo assieme dare al paese quel che esso attende da noi: non già delle sentenze anticipate o delle promesse di sentenza, ma valutazioni, indicazioni, orientamenti politici, che possano costituire per esso un sicuro punto di riferimento. Misurarsi con i problemi che genericamente definisco dell'interno, con i fenomeni della criminalità comune, con gli scandali, con le disfunzioni degli apparati, con gli episodi di malcostume e di corruzione significa, in ultima istanza, recepire la domanda che circola tra la gente e trova così vasta eco nella stampa: chiedersi, cioè, se i gruppi che hanno gestito e gestiscono il potere hanno la capacità e la volontà di garantire uno sviluppo veramente libero e pacifico, in una parola democratico, della nostra società, senza bamboleggiare con mitici modelli di sviluppo, rettilinei e indolori, depurati dei momenti di tensione e di scontro che la dialettica tra le forze sociali e politiche comporta e immuni da ogni manifestazione patologica.

Io non voglio, a questo proposito, e con riferimento allo scandalo del petrolio, ripetere le cose scritte dall'Unità e nell'Unità, da ultimo, con particolare autorevolezza, dal compagno Amendola, o anticipare quelle che potranno essere esposte in occasione del dibattito che prossimamente si avrà, a seguito dell'avvenuta attivazione degli appositi strumenti di sindacato parlamentare. Voglio soltanto dire che, se i guasti sono certo profondi, se i fenomeni degenerativi sono estesi e preoccupanti, essi non nascono naturalmente dal corpo della società italiana, che rimane, nella stragrande maggioranza delle sue componenti, un corpo sano e laborioso, ma sono invece il prodotto di quel modo di concepire e di gestire il potere, di concepire il partito e il suo ruolo, elaborato ed attuato dalla democrazia cristiana, fatto proprio dagli altri partiti di volta in volta da essa cooptati nell'area di governo; sono quella teoria e quella pratica che più volte abbiamo denunciato, da ultimo in occasione del dibattito sulla fiducia, nel luglio scorso.

Che altro, infatti, se non la pratica del sottogoverno e del clientelismo parassitario sta alla base dello scandalo del petrolio? Che altro spiega (non giustifica) certe dichiarazioni attribuite ad un ministro in carica, che trasudano l'arroganza di chi, aduso al potere, se ne considera inseparabile? E anche quando si tratta di passare ai rimedi, lo si fa in un modo che – perdonatemi – a me sembra maldestro, ponendo mano al progetto di finanziamento pubblico dei partiti, come se le prospettive di un avvenire pulito avessero il potere di per sé di togliere le macchie – in questo caso, macchie di petrolio – del passato e del presente.

Noi siamo sempre stati favorevoli al finanziamento dei partiti, pur consapevoli dei limiti e anche degli inconvenienti che un

sistema del genere comporta, e non sono certo da attribuire a noi gli impacci e gli ostacoli frapposti al progetto unitario e che l'hanno arenato. Questo, però, non può significare sanatoria, amnistia generale, per i corrotti, i malversatori, i peculatori. Ogni responsabilità deve venire in chiaro, per debito non solo di giustizia, ma anche di lealtà verso il paese e se si vuole salvaguardare, onorevoli colleghi - come noi vogliamo - il principio fondamentale per cui la formazione e l'espressione della volontà politico-parlamentare non tollerano altro sindacato che quello del Parlamento e del corpo elettorale, con l'esclusione di ogni ingerenza e controllo da parte di altri poteri dello Stato.

Tocca allora a voi, colleghi della maggioranza, fare la necessaria pulizia nelle vostre case, senza aspettare che la magistratura venga a dirvi che ha scoperto quello che voi sapete o siete in grado di sapere fin da ora. Siete voi che dovete avere il coraggio di indicare se, in quale momento e ad opera di chi siano stati compiuti atti che possano interessare il giudice penale, separandoli da quelli che esprimono autonome e insindacabili scelte di contenuto esclusivamente politico.

Il problema di mondo, il nodo essenziale, rimane però quello di sempre, quello che noi, con ostinata e pacata fermezza, andiamo indicando. È il nodo della direzione politica del paese, che implica l'abbandono dei manicheismi, delle discriminazioni e dei relativi inani sforzi di teorizzazione. Procediamo pure, a ragion veduta, alle indispensabili modifiche dell'ordinamento, non però nel senso di una esaltazione del momento autoritario, ipotizzando governi presidenziali o restrizioni delle funzioni e dei poteri del Parlamento, ma nel senso di un allargamento e di un rafforzamento della base democratica del potere.

E procediamo, onorevoli colleghi, senza resistenze, senza impazienze, ma con fermezza e con urgenza, buttando alle ortiche le presunzioni dei primati insostenibili, e con la consapevolezza che il dovere di lealtà costituzionale, che la situazione del paese, che i rapporti nuovi creati dai movimenti e dalle lotte unitarie di massa, esigono, come in tutte le ore gravi della nostra storia, l'incontro e l'accordo tra le componenti fondamentali della nostra società. (Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, il bilancio è un'occasione per esprimere, oltre che un parere tecnico, anche un giudizio politico; ma ciò è possibile solo con un bilancio che esprima delle cifre rispondenti alla realtà, un bilancio che sia accompagnato dal programma dello stesso anno cui esso si riferisce. Invece il bilancio in esame non solo non corrisponde, nelle cifre, alla realtà, ma non si accompagna ad un programma relativo al 1974. Ciò è tanto vero che il ministro Giolitti, nel suo intervento in Commissione il 17 febbraio scorso, ha dovuto dichiarare che il programma di altività per il 1974 era in preparazione: e appena ha potuto annunciare, in linee molto generali se non generiche, qualche misura attinente ai trasporti e all'agricoltura. Non ha potuto andare oltre, giustificando questo con la differente situazione determinatasi da sei mesi a questa parte. Ciò nonostante nessuno si è preoccupato di impedire questa discussione, anche se da parte del Movimento sociale-destra nazionale era stata presentata una pregiudiziale, illustrata dall'onorevole Delfino, avente a fondamento proprio l'anomalia messa in evidenza - lo ripeto - dal ministro Giolitti. Tulto è cambiato, sono cambiate le cifre, sono cambiate le situazioni, sono cambiati i momenti, e malgrado ciò noi discutiamo.

Di che cosa? Ecco la difficoltà. Perché questo è un bilancio le cui cifre non corrispondono alla realtà, è un bilancio che non ha un programma allegato, è soprattutto un bilancio che non dà nessuna indicazione per uscire dall'attuale crisi. Che non è soltanto una crisi economica, ma è una crisi profondamente politica, è una crisi del sistema. E una crisi che investe non soltanto le aziende, ma anche i partiti (particolarmente quelli di maggioranza), investe la politica interna, investe la sicurezza dello Stato. Ce lo dicono, d'altro canto, le cifre del bilancio per quanto attiene alla difesa: siamo in disarmo, non si provvede, non ci si preoccupa neanche della sicurezza della nazione, come non ci si è preoccupati di una sicurezza di vita del popolo italiano, quando si è incentrata ogni attività sul petrolio, invece di provvedere alla costruzione di centrali termonucleari, invece di riprendere la costruzione di centrali idroelettriche, invece di ricorrere alle fonti di produzione in modo tale da far giungere direttamente al consumatore i prodotti finiti, evitando le fasi intermedie, evitando ogni speculazione.

Questi accenni generali al bilancio richiedono poi una considerazione: come si può con questo bilancio, in questa situazione, ricercare gli stimoli, le novità, i modi per dar luogo alle riforme? Non esistono, infatti, in questo momento indicazioni concrete per intraprendere speditamente iniziative atte a risolvere i grossi problemi che ci tormentano. Questa possibilità non esiste anche per il fatto che i bilanci di tutti i dicasteri sono rigidi: per fare un esempio, quello del Ministero dei trasporti presenta una cifra pari all'82 per cento per le spese correnti, mentre soltanto un 17 per cento (che poi, se si va a suddividere, si riduce a meno della metà) può dar luogo ad iniziative promozionali.

La discussione, allora, a questo punto verrebbe meno. Ma noi non possiamo fermarci ad una pura e semplice valutazione negativa: desideriamo contribuire seriamente all'attività dello Stato, perché abbiamo una mentalità nettamente diversa da quella di altri esponenti politici. Noi, dal 1945 in poi abbiamo rivolto ogni nostra azione, ogni nostro intendimento, ogni nostro pensiero all'obiettivo di porre fine alla parentesi della guerra, al ciclo della guerra, perché si provvedesse davvero alla pacificazione di tutti gli italiani, si riuscisse a dare alle nuove generazioni una esistenza serena, un'esistenza migliore. Non siamo mai stati noi i primi che hanno parlato del passato, perché tendiamo all'avvenire che è costruzione, che non può basarsi sull'azione di chi continua a fomentare odio. Ecco la sostanziale differenza. Mi dispiace che l'onorevole Malagugini abbia lasciato l'aula, perché io, di fronte alla sua grossolana reazione, avrei dovuto tacere; ma devo qui ora ricordare che quando alla Camera si discusse la richiesta di autorizzazione a procedere in giudizio nei miei confronti, nella mia qualità di direttore responsabile del Secolo d'Italia (per una querela sporta a mio carico da 11 persone che furono prima imputate e poi accusatrici nei due successivi processi che ebbero come protagonisti, in vesti diverse, alcuni carabinieri di Bergamo) l'onorevole Malagugini, che nel processo contro i carabinieri difendeva gli accusatori - cioè coloro che querelarono me - anziché tacere, come avrebbe richiesto il costume, intervenne, chiedendo e cercando di motivare tale richiesta - che fosse concessa l'autorizzazione a procedere.

Ognuno, naturalmente, si regola come crede, ma con siffatta mentalità è chiaro che si provocano reazioni diverse da quelle che ci si possono attendere.

Tornando ai temi del bilancio, ci sentiamo obbligati a chiedere ancora insistentemente l'unificazione della politica dei trasporti, in quanto in questo settore stranamente, ancora oggi, sono interessati i dicasteri più disparati. Dalle discussioni svoltesi in Commissione, è risultato che molte autorità, tutte gelosissime delle proprie prerogative, hanno competenza, per esempio, nel settore dei trasporti aerei: il Ministero degli esteri per quel che concerne la complessa attività internazionale dei rapporti con l'ICAO e con i singoli Stati; il Ministero del bilancio, il Ministero delle partecipazioni statali, il Ministero dell'industria per i progetti di costruzione; il Ministero della pubblica istruzione e il Ministero del lavoro per tutti i problemi connessi all'addestramento dei tecnici e degli specialisti aeronautici; il Ministero dei lavori pubblici e il Ministero della difesa.

Per quanto riguarda la circolazione stradale, vi è ancora oggi una inopinata competenza del Ministero dei lavori pubblici in materia di codice della strada, tant'è vero che quando si è trattato di definire il divieto di circolazione nei giorni festivi, la Commissione trasporti non è stata interpellata se non, guarda caso, per le sanzioni!

Questo contrasto di competenze impedisce di fatto da anni un'azione organica nel campo dei trasporti. Quando, ad esempio, viene inaugurato un nuovo approdo o un nuovo aeroporto, non si tiene mai conto del fatto che ciò comporta fatalmente la realizzazione di altre iniziative nel campo delle ferrovie, delle linee di navigazione interna e delle strade, insomma, che bisogna provvedere contemporaneamente ai collegamenti, agli sfoghi collaterali, agli allacciamenti con industrie, con centri di lavoro o di altro. Tutto ciò, naturalmente, impedisce di raggiungere un equilibrio che appare assolutamente indispensabile. Sappiamo benissimo che la politica seguita nel dopoguerra è stata la politica dell'autostrada, che ha provocato, naturalmente, conseguenze negative per disattenzione, per disorganizzazione e per concorrenza, nel campo delle ferrovie. Noi affermiamo d'altro canto di essere una nazione marinara, ma non abbiamo avuto - perché distratti da questa politica dell'autostrada - la minima preoccupazione di ristrutturazione, di ammodernamento e di inquadramento dei porti e di tutto ciò che ai porti, ai cantieri, è connesso. Ciò aggrava la situazione e noi facciamo richiesta formale che si ponga mano a questa riforma, richiamandoci ad ordini del giorno approvati in Commissione, ad impegni dei vari

ministri che si sono susseguiti al Ministero dei trasporti, alle istanze di tutti coloro che sono interessati al problema dei trasporti.

Non c'è che da mettersi attorno ad un tavolo, dimostrare che si vuole una politica unitaria e, quindi, dar mano ad una riforma degli organi preposti a questa attività. In questo campo, per la verità, ci illudevamo che fossero ascoltate, e che dessero luogo ad un'azione concreta, le parole della relazione che accompagnava il bilancio del 1972. In quella relazione si affermava che « una delle caratteristiche dell'attuale situazione critica è spesso un aperto conflitto di interessi che paralizza in molti casi l'azione dello Stato ». Da allora si è fatto nulla però in merito a tale problema.

In definitiva, non vogliamo una politica di sopraffazione di un sistema sull'altro. Vogliamo una politica che tenda a sodisfare le esigenze della popolazione col minor costo e con le maggiori comodità. Non dobbiamo continuare a curare separatamente i vari tipi di trasporti aerei, marittimi, stradali, lacuali, ferroviari, eccetera; dobbiamo pensare che ogni attività nel campo dei trasporti è fatalmente interdipendente.

Per avere ancora un quadro più particolare (le linee di politica generale sono state esposte da colleghi del gruppo del MSI-destra nazionale già intervenuti nel dibattito, ciascuno per la propria competenza) vorrei far rilevare, proprio in questo momento di crisi energetica, che le ferrovie consumano in definitiva appena l'1 per cento, per quanto riguarda gli olii combustibili, rispetto al consumo nazionale annuo. Pertanto, il rendimento che le ferrovie danno con un consumo minore di olii combustibili (ho i dati, ma è inutile che li legga, perché sono conosciuti) è tale che suggerisce un loro potenziamento, perché le restrizioni d'obbligo saranno fatalmente orientate nei confronti del mezzo con gomma, al mezzo che consuma maggiormente. E se è vero che nei brevi tratti può essere conveniente la ruota, nei lunghi e medi tratti il costo minore, anche come trasporto, è quello della rotaia, cioè della ferrovia. Nei lunghi e medi percorsi l'uso della ferrovia è sempre vantaggioso.

L'Italia, nel settore ferroviario, ha presentato stranamente, da diversi anni, una stanchezza, una carenza di iniziative: è sembrato quasi che la ferrovia rappresentasse qualcosa di scomodo. Vi sono stati impegni temporanei, vi sono state pressioni e si è sempre ceduto per quanto attiene al personale, attraverso l'azione dei sindacati, ma è sempre stato ri-

tardato l'ammodernamento, il miglioramento, il completamento delle strutture.

Faccio l'esempio della Roma-Firenze; in questo caso il ritardo ha già portato a due variazioni per maggior costo, in conseguenza del quale, dovendosi impegnare altri miliardi (50 miliardi nell'ultimo caso), si è avuto un notevole danno finanziario. Se invece si fosse agito con tempestività, vi sarebbe stato minore aggravio per il bilancio dello Stato.

Sempre restando ai problemi delle ferrovie, desidero ricordare che il ministro Preti, in Commissione trasporti, si è dimostrato entusiasta quando, ad iniziativa del gruppo democristiano, è stato presentato un ordine del giorno per l'abolizione di tutte le agevolazioni ferroviarie. Fummo noi che energicamente ci opponemmo. A parte il fatto che gli impegni assunti dallo Stato per tutti i funzionari all'atto del concorso non possono improvvisamente essere dimenticati e addirittura cancellati, siamo convinti che non è questa la strada che ci può offrire la soluzione per il risanamento del deficit di 80 miliardi.

Recentemente abbiamo letto che sarebbe stato deciso l'aumento delle tariffe. Io direi di stare attenti, soprattutto per quanto attiene le merci.

Voi, da una parte, per quanto riguarda i lunghi percorsi, riconoscete l'utilità, per risparmio energetico, del mezzo ferroviario; da una parte affermate di voler ammodernare il parco per il trasporto delle merci, affermate di voler provvedere perché i convogli merci non procedano più con la lentezza attuale, e dall'altra parte innalzate le tariffe, con il che di fatto favorite il mezzo stradale, il mezzo concorrente. Così, ciò che volete evitare da una parte fate entrare dall'altra; e allora viene almeno il sospetto che questa non sia una politica a favore delle ferrovie, ma subisca ancora l'influenza delle autostrade, del mezzo stradale, subisca l'influenza di chi fabbrica automobili, di chi produce gomme, subisce la influenza dell'ANAS e di chi è stato fin troppo interessato ad aste, ad ANAS... e « compagnia brutta ».

Un altro pesante problema, derivante dalla mancanza di un programma organico che dia luogo a razionali commesse, a ordinativi precisi, tempestivi, regolari, regolari in tutto, anche nel conseguente pagamento, questo problema, dicevo, è costituito dalla costruzione del materiale ferroviario, dalle riparazioni, dalla manutenzione. Sbaglia chi dice che la capacità produttiva è insufficiente rispetto alle richieste: l'unico guaio è che queste ultime sono irrazionali, tardive, irregolari e fors'anche spesso contraddittorie.

Ma passiamo ad altro: esiste l'annoso problema dei viaggiatori pendolari, un problema che dal 25 maggio del 1972 ad oggi ci è stato continuamente sottolineato, ma che ancora non è stato risolto; e neanche concretamente affrontato; anzi, con l'assegnare certe autolinee e certi servizi di trasporti alle regioni, il problema si è aggravato. Non starò a dire come spesso questi lavoratori viaggino, questi lavoratori che si trasferiscono al centro di produzione e che poi alla sera tornano stanchi a casa, desiderosi solo di sedersi e di mangiare un piatto di minestra tranquillamente. Ognuno di noi conosce queste cose ed è inutile che io ne parli. Tuttavia, sino a quando non avremo una politica organica, seria, che coordini i servizi delle autolinee, delle ferrovie secondarie e della metropolitana. per rendere veloci i trasporti tra centri urbanizzati e centri di produzione, questo sarà sempre il problema dei problemi.

Il Ministero dei trasporti si interessa anche di aviazione civile, ma'si guarda bene dal dare a questo settore una propria autonomia, anche se l'aviazione civile ha registrato un aumento del traffico talmente gigantesco da creare enormi problemi che suggerirebbero di creare una direzione a parte.

Recentemente abbiamo approvato una legge diretta ad assegnare fondi per spese urgenti, soprattutto per garantire la sicurezza degli aeroporti. Mi auguro che l'urgenza con cui siamo stati chiamati ad approvare quel provvedimento serva a registrare altrettanta sollecitudine con cui gli organi competenti provvederanno. È vero che, mentre approvavamo quel provvedimento, è avvenuto il disastro di Caselle, dove - ci è stato detto - non funzionava il radar. Ma pensiamo che quella sia stata una pura iattura. È proprio sfortunato questo Governo! Da quando è entrato in carica non ha trovato dinanzi a sé che iatture: dall'aumento dei prezzi alla corruzione morale e politica, dai disastri aerei, ad inconvenienti di ogni genere.

Nel corso della discussione in Commissione sul disegno di legge per l'assegnazione di fondi al fine di garantire la sicurezza degli aeroporti, avevamo avanzato una richiesta a proposito delle scuole di pilotaggio. Nel famoso documento sulla situazione degli aeroporti e sulla necessità di provvidenze urgenti avevamo letto che l'aeroporto di Crotone doveva essere adibito a scuola di piloti civili; ma, per combinazione, nella legge quell'aeroporto non veniva menzionato, tanto che otte-

nemmo chè venisse approvato un ordine del giorno che impegnava il Governo a provvedere, costruendo con urgenza le strutture necessarie per quell'aeroporto, soprattutto non in funzione dell'attività turistica che potrà essere svolta a favore della Calabria, ma perché si tratta dell'unico aeroporto che deve essere adibito all'addestramento dei piloti civili: ci auguriamo che qualcosa sia stato fatto, da allora.

A proposito dei trasporti, dobbiamo occuparci ora della marina mercantile. Noi trattiamo problemi concreti, non teorici e generali. Sappiamo benissimo che tutti gli interessati si rallegrano quando ascoltano ministri, sottosegretari o Presidenti del Consiglio, rilasciare dichiarazioni relative alla nostra politica di enorme espansione, ovvero quando leggono, sugli organi di stampa, che è opportuno approvare questa legge o questo provvedimento, o quando sentono auspicare un processo di ristrutturazione o incentivazione: tutti se ne rallegrano, ma dopo non si riesce a sapere più nulla di tutto ciò, e la popolazione interessata si sente ingannata; la popolazione ritiene che l'obiettivo sia raggiunto allorquando il Consiglio dei ministri approva un disegno di legge, ma non tiene presente che gli iter di approvazione parlamentare, presso le due Camere del Parlamento, sono tanto prolissi e lenti che il provvedimento perviene alla sua definitiva approvazione, e quindi entra in vigore, solamente quando la situazione si è aggravata al punto da vanificare il provvedimento stesso. Per non dire, poi, che addirittura il provvedimento può arrivare, in seguito a correzioni per demagogia o per compromesso storico fra democristiani e comunisti, alterato o anche capovolto.

Il ministro della marina mercantile non può ignorare che non è lontano il momento in cui potrà essere riaperto il canale di Suez, ed egli sa certamente quali svantaggi sono risultati all'Italia in seguito alla chiusura di detto canale: gli è ben nota la contrazione degli utili in conseguenza del bunkeraggio, la contrazione dei trasporti secchi; il ministro della marina mercantile è a conoscenza dei danni subiti dai piccoli e medi armatori; conosce la contrazione delle esportazioni e sa bene che gli spedizionieri hanno visto diminuita, se non addirittura annullata, la propria attività. Ci sliamo però preparando alla nuova situazione rappresentata dalla riapertura del canale di Suez? Da questa nuova situazione potremmo ricavare notevoli benefici: potremo riprendere quelle linee di traffico e di trasporto merci che erano state

troncate; potranno altresì riprendere la loro attività tutti quei porti italiani che ne erano stati privati durante la chiusura del canale. La riapertura del canale di Suez avrà influenza anche nel campo dei noli: vedremo molti armatori ed operatori decidersi finalmente a fermare le loro navi per riparazioni, per migliorie o addirittura per smantellamento in conseguenza della vetustà del naviglio, mentre ora vige la speculazione in conseguenza dell'elevatezza dei noli. Saremo in grado di effettuare queste operazioni e queste manutenzioni? Ci rendiamo conto di questa situazione? Se dovessi riferirmi al bacino di carenaggio di La Spezia, dovrei rispondere negativamente: nessuna nuova iniziativa è dato registrare nel campo dei bacini di carenaggio, oltre quelle già intraprese da quattro o cinque anni.

Il bacino di carenaggio di La Spezia doveva entrare in funzione un anno fa, ma esso, che si trova in un angolo della darsena, non può essere utilizzato (ho presentato una interpellanza in proposito) perché non sono state ancora terminate le relative strutture. Una ditta appaltatrice, la « Lemme », non potendo più proseguire per mancanza di contanti, ha chiesto alla cassa di risparmio (naturalmente pagando il tasso relativo, agevolato o no) un prestito - badate! - di 300 milioni. Questo istituto di credito, però non vuole concedere il prestito, anche se la ditta si impegna a consegnare entro 150 giorni, cioè entro cinque mesi (dal momento della richiesta sono già trascorsi tre mesi e quindi ne rimarrebbero altri due soltanto se la richiesta fosse stata tempestivamente accolta), le attrezzature già ultimate, con la conseguente possibilità di utilizzare immediatamente il bacino di carenaggio.

Non vorrei che anche in questo caso subentrasse la GEPI e usasse lo stesso metodo adoperato con i cantieri di Pietra Ligure, i quali, carenti di contanti, ma con commesse fino al 1976, avevano chiesto agli inizi del 1972 un analogo prestito per poter procedere nella loro attività. La GEPI, invece di concedere il prestito, per salvaguardare - come dovrebbe istituzionalmente - l'occupazione, ha chiesto prima il fallimento di quei cantieri, per poi impossessarsene con quattro soldi e costituire il solito carrozzone politico pubblico-privato. Sono passati nove mesi, durante i quali quei cantieri sono andati avanti con altri debiti, con la dispersione di maestranze altamente qualificate, con l'intervento della cassa integrazione guadagni, le cui erogazioni di denaro non sono certo a carico della GEPI, fino a quando – avendo perduto intanto qualche commessa – sono stati costretti al fallimento per forza di cose. Soltanto allora la GEPI si è dichiarata disponibile per un intervento. Ebbene, dicevo, non vorrei che si facesse altrettanto per il bacino di carenaggio di La Spezia, anche perché penso che nel frattempo Palermo otterrebbe di trasferire il bacino nel proprio porto, avendone bisogno in quanto non è stato ancora sistemato il bacino danneggiato gravemente dalla ben nota mareggiata.

Anche la cantieristica ha usufruito delle provvidenze stabilite attraverso apposite leggi, ma non vi è stato un ammodernamento, un rafforzamento, un intervento immediato. Tutti gli interventi, dai premi previsti per la demolizione del naviglio, al fine di consentire il rammodernamento del patrimonio navale, a quelli del credito navale, dagli interventi per le costruzioni agli aiuti e ai versamenti-premio, sono sempre giunti, e giungono sempre, in ritardo, quando cioè l'ammontare dello stanziamento - data la continua svalutazione, ahinoi !, della nostra moneta - non ha più il valore che poteva e doveva avere allerché i cantieri, gli armatori, gli operatori avevano assunto il relativo impegno presso diversi istituti di credito, onde iniziare la loro attività.

Abbiamo un problema che si fa sempre più annoso, ma del quale non si parla, il problema cioè degli approdi per la nautica da diporto, che interessa particolarmente il meridione. Si vuole fare a parole una politica del Mezzogiorno, ma in realtà non si interviene con quelle opere che valgano a fermare l'esodo dei lavoratori. Si prendono iniziative che non servono ad arrestare l'esodo verso il nord d'Italia, o addirittura verso gli altri Stati. Che non vi sia questa sensibilità verso una politica marinara è dimostrato dal fatto che mentre nel capitolo relativo alla motorizzazione civile - motorizzazione, non ferrovia - son stati stanziati 50 miliardi in più per sovvenzioni, nel bilancio della marina mercantile sono stati decurtati 50 miliardi. Si usano parole roboanti per affermare che si vuole una politica marinara e poi, in pratica, si decurtano nel bilancio relativo cifre notevoli e non si affronta il problema fondamentale che oggi ci sta particolarmente a cuore, quello cioè della ristrutturazione della flotta di preminente interesse nazionale. Fin dal 1971 il CIPE ha emanato delle direttive in base alle quali si doveva provvedere alla ristrutturazione della flotta, al fine cioè di consentire un diverso uso delle navi costruite per amor di prestigio o per esigenza del momento, oggi non sono più economiche, oltre all'inserimento dell'attività marinara pubblica nel campo delle merci, in gran parte fino ad oggi assorbito dalla iniziativa privata. Da allora abbiamo atteso oltre un anno: poi è stato presentato un disegno di legge al Senato non rispondente alle direttive emanate, e per di più ancora in discussione presso quel ramo del Parlamento. Siamo così giunti al febbraio 1974. Quando è tornato di attualità questo problema diventandone impellente la soluzione? Quando queste società di navigazione a capitale pubblico hanno ad un certo punto resa pubblica la loro intenzione di arrestare il movimento delle navi a causa della mancanza del combustibile. Da quel momento è subentrato il rischio della disoccupazione dei lavoratori, da quel momento si è arrivati, non a studiare la soluzione di questo problema dal fondo, ma soltanto ad un compromesso con i sindacati; cioè rallentando la velocità, diminuendo il numero dei viaggi, aumentando la sosta nei porti, si è arrivati ad una forma di compromesso: minor guadagno da parte dei lavoratori, minor consumo di energia, di olio combustibile, minor deficit di queste linee di navigazione. Così si va avanti in attesa che il disegno di legge completi il suo iter al Senato, per poi venire alla Camera e qui seguire affannosamente tutto il ritmo di una nuova discussione. Invece questo è un problema fondamentale, che investe anche altri settori. Infatti, se gli uomini di macchina possono trovare lavoro facilmente, lo stesso non accade per gli uomini di camera. Sarebbe stato opportuno destinare subito una di queste navi a funzioni di nave-scuola per la riqualificazione di questo personale.

Vi è poi un altro problema che preoccupa il settore marittimo: la riforma della scuola media. Che cosa sarà degli istituti nautici? In base alla riforma essi potrebbero sorgere a Milano e a Bolzano, ma in queste città quali esperienze pratiche, quale istruzione tecnica potrebbero ricevere gli studenti, a tanta distanza dal mare? Gli istituti nautici sono 42. Al problema sono interessati tutti, dall'armamento sia libero che statale al collegio nazionale dei capitani marittimi, ai comuni, poiché ognuno per essere assunto deve avere un diploma di qualificazione. Dovrebbe interessare anche il Ministero della pubblica istruzione. Sono 60 mila i lavoratori, tra ufficiali, sottufficiali e comuni, interessati al problema e poiché gli studenti dei 42 istituti attualmente sono 15 mila, mi pare che dovrebbe preoccuparsi del problema anche il Ministero della pubblica istruzione, mentre per il Ministero della marina mercantile dovrebbe costituire una delle prime preoccupazioni; cioè la preparazione del personale marittimo dovrebbe essere in cima ad ogni pensiero.

Vi è poi il problema del porto di Genova. Esso è retto dal consorzio autonomo del porto che da alcuni anni è sempre passivo; non riesce a risolvere i problemi interni, cede continuamente alle richieste interne, mentre il costo per carico, scarico, appoggio di bordo, traffico nel porto, aumenta continuamente. Ragione per cui, mentre il traffico dovrebbe moltiplicarsi, molte società si rivolgono invece ad altri porti. Il titolare del Ministero della marina mercantile partecipa a riunioni, offre assicurazioni, dimostra sensibilità per questi problemi; ma poi pare che tutto vada a finire in una sorta di pantano e nessun problema trovi soluzione.

Poiché ci interessiamo delle materie di competenza della X Commissione, spetta a noi di parlare anche dei problemi inerenti alle poste ed alle telecomunicazioni. In proposito rileviamo poche cose. Il disservizio postale è stato da tutti constatato. Stamane ho ricevuto una raccomandata-espresso Roma per Roma spedita (almeno così dice il timbro postale) l'8 febbraio: oggi è il 18 febbraio e la lettera ha dunque impiegato dieci giorni. Mi paiono davvero troppi. Ed ancora, ho ricevuto una lettera da Siracusa, nella quale mi si dice: « oggi è stata la tua beneficiata, perché insieme agli auguri di Natale ho ricevuto anche una tua comunicazione di ottobre che si riferiva ad un tuo ordine del giorno presentato in Commissione ». Anche se il ministro Togni, dunque, fa dichiarazioni in cui afferma la normalizzazione della situazione, questa rimane quella che tutti possiamo constatare. Il ministro è male informato oppure è un ottimista: auspica. cioè, che la soluzione sperata venga realizzata? Se il problema è costituito dal personale, non riesco a capire perché non si provvede a nuove assunzioni. Se il problema deriva da una ritardata meccanizzazione, cioè se la meccanizzazione è stata ritardata da mancanza di personale specializzato, stabiliamo chi è responsabile di tale situazione, in modo che l'errore non possa essere ripetuto. Sino a quando chi commette un errore non viene colpito o comunque non viene indicato, fino a quando la colpa resta nell'anonimato, gli errori verranno ripetuti fatalmente. Nessuno si corregge quando ritiene che i suoi errori saranno comunque passati sotto silenzio, o quando, in ogni caso, ha la presunzione di credere che non si sia trattato di errore.

Per i postelegrafonici esiste un problema degli alloggi, la cui soluzione è stata auspicata anche in un ordine del giorno, ma non viene ancora attuata; così come esistono altri problemi particolari. Il primo di essi è relativo ad una categoria di cui tutti parlano, perché molto attiva nell'interessare alla sua particolare situazione. Mi riferisco agli ex mansionisti che hanno presentato un ricorso al Consiglio di Stato e che non vedono ancora risolto il loro problema. Si è più volte promesso - al riguardo sono stati approvati degli ordini del giorno - di risolvere il loro caso, cioè di riconoscere i loro diritti, di attuare per loro giustizia, ma intanto ancora non si perviene ad alcuna soluzione. Vi è poi il problema dei « baracchini », dei « C.B. », di coloro cioè che usano l'apparecchio chiamato baracchino per trasmettere, tra amici, conversazioni, notizie, che non hanno comunque nulla a che fare con la politica o con gli avvenimenti del momento. È un problema anche sociale perché molti di questi detentori di baracchino o sono immobilizzati o sono in una situazione umana e sociale tale per cui detto mezzo di comunicazione diventa indispensabile. Nel codice postale è stato riconosciuto il loro diritto all'esistenza, è stata imposta loro una tassazione enorme, che i radio-amatori con i loro potenti apparecchi non pagano se non per un quindicesimo, ma non è stata regolamentata la loro attività, cosicché essi ricevono ancora denunce e sono sottoposti a sequestri del materiale da parte della polizia giudiziaria.

Il terzo argomento, che è fondamentale, riguarda la radiotelevisione. Abbiamo affermato giorni fa in questa sede che la proroga è una finzione, in quanto è impossibile che il Governo possa presentare prima della fine di aprile il progetto di riforma della RAI-TV e che il Parlamento possa approvarla in tempo. Sta di fatto che, al 18 febbraio, i partiti della maggioranza che hanno scelto un loro rappresentante per costituire una commissione di studio, sono ancora in aperto dissenso. Sta di fatto che abbiamo una radiotelevisione che non tiene minimamente conto dell'impegno assunto solennemente dal Presidente del Consiglio circa l'eguale trattamento, nella informazione, di tutti i gruppi parlamentari, e circa la obiettività nel relazionare fatti, notizie e interventi. E andiamo avanti, speranzosi che non vi sia qualche altro avvenimento a impedire ulteriormente che, almeno nel 1974, la RAI-TV sia veramente al servizio degli italiani, e non al servizio della fazione.

Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, mi sono sforzato di tenermi al pratico, indicando una parte dei molti problemi che i dicasteri di cui m'interesso devono tener presente...

MOLE, Relatore. Tutti, onorevole Baghino!

BAGHINO. Grazie, onorevole relatore, di questo giudizio positivo. Vuol dire che mi interesso di tutto, vuol dire che sono diligente. Cerco di fare il mio dovere, anche qui, Però, il problema non è solo quello degli elementi da studiare per realizzare qualcosa di concreto. Il problema è che ci troviamo in una situazione difficile e drammatica, perché chiunque, e soprattutto le autorità ed il Governo, cioè tutti gli organismi dello Stato, vanno perdendo credibilità presso l'opinione pubblica. Dovremmo tutti assieme - tutti, dico, - preoccuparci proprio che l'opinione pubblica non perda totalmente la fiducia, perché se l'opinione pubblica perde qualsiasi speranza, essa fa giustizia diretta di tutti gli errori e dei responsabili.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerolimetto. Ne ha facoltà.

GEROLIMETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, nell'affrontare l'esame del bilancio di previsione per l'anno 1974, verso il quale per altro abbiamo già espresso le nostre critiche e le nostre riserve, vorrei richiamare l'attenzione del Governo sui problemi concernenti l'agricoltura e, nel descrivere lo stato dell'agricoltura italiana e le prospettive che ad essa si aprono anche in base al bilancio di previsione in esame, vorrei citare alcune cifre che servono per dare la chiara visione e la motivazione della nostra più ampia perplessità sulla capacità del Governo di affrontare problemi destinati a diventare sempre più fondamentali per uno sviluppo equilibrato dell'economia italiana.

Da questo bilancio emerge in maniera palese la mancanza di una strategia globale della spesa pubblica in agricoltura, la cui manovra invece dovrebbe trovare una manifestazione concreta esattamente in sede di bilancio di previsione. Le stesse riforme più caratterizzanti, sia a livello nazionale sia a livello comunitario, come ad esempio l'ammodernamento delle strutture, vengono citate quasi per memoria, senza che sia compiuto alcun tentativo di approfondimento per valu-

tarne la portata e meglio indirizzare l'attività pubblica nel settore.

Conferma quanto sopra l'esame delle singole voci. Il bilancio di previsione segna quest'anno un aumento degli stanziamenti, rispetto al 1973, di appena un 9 per cento circa. Tale incremento è già stato, per altro, praticamente divorato dall'aumentato costo della vita, dall'aumentato costo di tutti i servizi e degli investimenti relativi. Lo stato di previsione reca un totale di spesa pari a circa 300 miliardi, dei quali 94 miliardi sono destinati alle spese correnti e 211 a quelle in conto capitale. In relazione al bilancio del 1973 - a conferma di quanto esposto nella breve premessa dianzi fatta - per il 1974 si è avuto un aumento, se pure lieve, dell'incidenza delle spese correnti sulla spesa totale, passate dal 29 per cento al 30,8 per cento del totale; di conseguenza, le spese in conto capitale scendono dal 70,3 per cento al 69 per cento del bilancio attuale.

Le spese di parte corrente rappresentano spese di mero finanziamento o di mantenimento, comprendendo esse le spese relative al personale, all'acquisto di beni e servizi, a trasferimenti concernenti, in particolare, l'erogazione di contributi e aiuti ad enti nazionali ed internazionali. Queste spese pertanto non sono rilevanti ai fini del discorso che qui si vuole avviare, anche se molto sinteticamente. Interessante invece appare l'analisi delle spese in conto capitale, ossia delle spese di investimento per azioni ed interventi nel campo economico, riguardanti l'agricoltura, e, in particolare, il settore delle bonifiche, dei miglioramenti fondiari, dell'economia montana, dell'alimentazione.

Il complesso delle spese previste è di 211 miliardi, di cui 18 miliardi per beni ed opere immobiliari a carico dello Stato, 48 miliardi per la concessione di crediti ed anticipazioni per finalità produttive e 143 miliardi per trasferimenti. Nel primo gruppo di spese si ritrovano, sotto la generica voce di spése per la realizzazione del programma relativo allo sviluppo agricolo, 13 miliardi relativi a provvedimenti in favore delle zone terremotate della Sicilia, 3 miliardi per la prosecuzione del programma straordinario di opere di bonifica nei territori vallivi del delta padano. 2 miliardi e 400 milioni per l'attuazione delle campagne promozionali di prodotti agricoli e per la propaganda alimentare.

Le spese del secondo gruppo riguardano principalmente la formazione di proprietà coltivatrice, per 48 miliardi, e mutui per la bonifica dell'agro romano, per 40 milioni.

Più interessanti, senz'altro, appaiono le spese del terzo gruppo, 'quelle relative alle somme trasferite dalla pubblica amministrazione a privati (singoli ed associati, enti pubblici e privati, eccetera) per sussidi, contributi e concorso nel pagamento degli interessi, per iniziative di miglioramento fondiario, per opere di bonifica, per lo sviluppo zootecnico, per la formazione e l'arrotondamento della proprietà contadina.

In breve, l'agricoltura riceve 3 miliardi per contributi e per la costruzione di silos, magazzini, eccetera; 81 miliardi per miglioramenti fondiari; 40 miliardi per danni causati da avversità atmosferiche; 11 miliardi per interventi nel settore della tabacchicoltura; 8 miliardi per la formazione della proprietà coltivatrice; 4 miliardi per le cooperative per la trasformazione di passività onerose; 20 miliardi per interventi nel settore dei miglioramenti fondiari; 4 miliardi per la zootecnìa; 10 miliardi per la bonifica a favore di enti di sviluppo, anche per opere di bonifica; 40 miliardi per l'economia montana, di cui 30 provenienti dalla legge sulla montagna, n. 1102, del 1971.

Come si può vedere dall'analisi fatta, il bilancio preventivo del Ministero dell'agricoltura si limita semplicemente ad indicare somme relative a finanziamenti recati da vecchie leggi, mentre sarebbe stata auspicabile una visione più ampia dei problemi che premono oggi sull'agricoltura italiana.

Ben rendendoci conto del fatto che attualmente siamo in una fase delicata per il passaggio delle funzioni amministrative dagli organi centrali agli organi periferici dello Stato, alle regioni, purtuttavia, discutendo specificamente sul bilancio di previsione dell'agricoltura, non possiamo fare a meno di sottolineare l'opportunità che la spesa di tale dicastero assuma aspetti più qualificanti. E ciò non solo per la parte di competenza diretta del Ministero, ma anche per la parte passata alla competenza regionale, ove si impone l'attribuzione allo stesso ministero di funzioni di guida e di coordinamento. In particolare, sembra opportuno rilevare la necessità di potenziare alcuni settori di attività, come quello della sperimentazione agraria, della divulgazione ed assistenza tecnica, dell'ammodernamento delle strutture, della zootecnia, per la necessità sempre più impellente che il nostro paese ha di produrre beni alimentari e soprattutto carne. I settori della bonifica, della difesa del suolo e della tutela dell'ambiente, essendo per larga parte di competenza degli organi centrali, avrebbero dovuto trovare nel

bilancio in esame maggiore spazio e migliore attenzione.

Non si può fare a meno di accennare, infine, alla spinosa questione dei conti dei residui passivi che anche quest'anno sono presenti per un ammontare di 1.058 miliardi di lire, di cui 92 miliardi per la parte corrente e 965 miliardi per la parte in conto capitale.

La persistenza dei residui passivi testimonia l'inesatta valutazione da parte dello stesso dicastero della sua capacità tecnica di spesa. Essi rappresentano la cattiva coscienza della finanza pubblica, in quanto tali residui sono spese che avrebbero dovuto essere fatte e che invece sono state tramandate ad altri esercizi. I residui passivi per spese in conto capitale, ben più insidiosi di quelli in parte corrente, sono composti da 285,5 miliardi di lire per beni ed opere immobiliari a carico diretto dello Stato; 669,5 miliardi per trasferimenti; e 10,5 miliardi per concessione di crediti ed anticipazioni per finalità produttive.

Pur senza entrare nel merito, si può agevolmente osservare che i ritardi che, in generale, provoca l'accumularsi dei residui passivi, debbono farsi risalire a tempi tecnici inevitabili ed a lungaggini burocratiche nelle procedure e nei controlli. Ma qualche volta – come per esempio nel caso della ritardata messa a disposizione del Ministero dell'agricoltura, da parte del Ministero del tesoro, delle somme FEOGA per impianti nel settore ortofrutticolo – tali fenomeni sono da addebitarsi a ingiustificate manovre dilatorie, effettuate al solo scopo di trattenere il più possibile i fondi in cassa.

Sembra comunque quanto mai urgente mobilitare questi residui passivi, anche se sappiamo tutti benissimo che mobilitare i residui comporta in qualche caso il ricorso a risorse economiche e a nuovi mezzi finanziari di copertura.

Signor rappresentante del Governo, dopo questa breve premessa vorrei aggiungere alcune considerazioni che mi sembrano ovvie, nell'odierna situazione italiana e nel più ampio contesto mondiale.

Fino a pochi anni fa, l'agricoltura era guardata come un'attività secondaria, destinata ad essere superata dai fatti e travolta dalla preferenza che si attribuiva ai settori secondario e terziario. C'era una specie di fiducia illimitata nella produzione industriale e nella possibilità di reperire derrate alimentari; una specie di fede che trascurava completamente qualsiasi analisi dei fenomeni mondiali nel settore della produzione agricola, della crescita demografica e della prospettiva che, a

breve termine, popoli sempre più numerosi si sarebbero affacciati alle soglie dei consumi.

Questo è quanto è avvenuto abbastanza rapidamente e, pur senza citare il famoso rapporto dell'Istituto di tecnologia del Massachussetts I limiti dello sviluppo, si può dire che in questo dibattito si è veramente centrato il problema nel sollecitare una migliore e più vasta produzione agricola, tale cioè da non creare degli squilibri e da non provocare, all'interno di ogni singolo paese, spinte inflazionistiche capaci di minacciare l'intero sistema produttivo.

Ebbene, di fronte a questa semplice valutazione, il nostro Governo dovrà stimare, come sua prospettiva di azione nel campo agricolo, quale possa essere il futuro in termini di partnership dell'Italia nella Comunità europea.

Questo perché non possiamo discutere di agricoltura, non possiamo addentrarci nei problemi di un diverso sviluppo della produzione agricola italiana, di una ristrutturazione del modo di produrre nel nostro paese, senza tener presenti le esigenze della costruzione comunitaria.

So bene che, così come « l'Europa verde » è stata la più facile da realizzare, così come il settore agricolo era quello in cui più comuni erano gli interessi e in cui è stato più semplice indurre la volontà, spesso orgogliosa e separatista, dei vari Stati a unire gli sforzi e ad accumunare le risorse; così oggi è più facile rivolgere alla « Comunità verde » delle critiche che, se portate fino alle estreme conseguenze, potrebbero distruggere completamente il sistema che, nel corso di più di un decennio, si è riusciti a realizzare.

Oggi la polemica verte dunque sulla « Europa verde » basata sul sostegno dei prezzi, sui prezzi comunitari, nei confronti dei quali vi sono state nel passato – e vi sono ancora oggi – ampie riserve e critiche; oppure, in alternativa, su una Europa che sostenga i redditi dei singoli produttori.

A vantaggio di quest'ultima tesi si poneva la considerazione che una tale formula avrebbe favorito la permanenza nell'agricoltura di quei produttori che, diversamente, non avrebbero avuto la possibilità di vivere nelle loro aziende, di svilupparsi e di avere delle prospettive di sviluppo.

A favore della politica dei prezzi si pone invece la valutazione che oggi, di fronte alla penuria crescente di derrate alimentari e di prodotti agricoli, non è più pensabile che un singolo paese possa trarre vantaggi dal fatto

di riuscire a produrre questo o quel prodotto a prezzi inferiori rispetto alla media comunitaria.

Ormai, nell'insieme dei prodotti si determina il vantaggio - anche per i singoli paesi aderenti alla Comunità - di avere dei prezzi politici, di avere dei prezzi sostenuti, in modo da potere usufruire sia delle importazioni che possono provenire dall'interno della Comunità, sia della messa a disposizione di singoli paesi della Comunità della produzione dei 9 paesi membri. Su questo problema il Governo dovrebbe dare linee direttrici e prendere posizioni chiare. Dico questo perché, esaminando i programmi elettorali dei tre partiti inglesi che oggi si stanno battendo per le imminenti elezioni, osserviamo una scomparsa, dai programmi di quei tre partiti che erano europeisti, della volontà di portare la Gran Bretagna nell'ambito comunitario. E il venir meno di questa fede comunitaria è in larga misura giustificato (sempre dal punto di vista degli estensori dei programmi politici dei tre partiti britannici) da una polemica dura nei confronti dell'Europa verde, nei confronti del sistema dei prezzi comunitari. A questo proposito avremmo voluto un impegno del Governo, avremmo voluto sentire nell'azione del Governo, nella sua volontà, una capacità di interpretare questa esigenza del consumatore italiano, ma al tempo stesso la volontà di portare nella Comunità europea una politica nuova e realizzatrice. Purtroppo tutto questo non si è verificato e c'è l'illusione che, non discutendosi i problemi, questi possano trovare prima o poi una soluzione autonoma.

Se questo è il panorama europeo, al quale si collega anche la penuria di generi alimentari e di produzioni agricole, che si sta accentuando proprio per l'affacciarsi al consumo di popoli nuovi, certo anche in Italia le carenze in fatto di produzione agricola sono allarmanti, poiché sono la conseguenza di una serie di errori (che durano non da oggi) sulle strutture agricole, sul modo di produrre, su cosa produrre, sulla dotazione finanziaria da dare alla agricoltura, sull'intero complesso, in definitiva, della politica agraria. E ancora, in questa ultima azione del Governo Rumor di bloccare i prezzi ai valori esistenti nello scorso luglio, non possiamo non constatare una incapacità del Governo - lo dobbiamo dire chiaramente - di trattare aspetti importanti di un settore fondamentale come quello dell'agricoltura, ignorandone le esigenze e affidandosi a delle soluzioni che non potevano non portare alle conseguenze a tutti note. Nel settore della carne,

ad esempio, è stata praticata una politica disastrosa. Le importazioni di carne oggi (anche dopo l'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi) superano, in termini di valore, le importazioni di prodotti petroliferi. In un paese come l'Italia, quindi, che potrebbe avvicinarsi all'autosufficienza per quanto riguarda la produzione di carne, questa è la peggiore delle colpe e delle accuse che si possa rivolgere al Governo.

Inoltre, nel secondo semestre del 1973, abbiamo assistito ad una politica di incentivazione delle importazioni; vi è stata l'illusione che i prezzi al minuto dovessero seguire fatalmente i prezzi all'ingrosso, mentre invece i prezzi al minuto sono rimasti fermi al 16 luglio e i prezzi all'ingrosso sono cresciuti come conseguenza dei massicci afflussi di carne e delle macellazioni indiscriminate attuate nelle stalle grandi e piccole degli allevatori italiani. Questo è stato ancora una volta un esempio di incapacità del Governo ed è motivo di critica dura ed aspra. Dura e aspra perché si è colpito un settore fondamentale, si è colpita tutta una schiera di piccoli e grandi produttori che pure avevano ricevuto incentivazioni e incoraggiamenti a operare nel settore dell'allevamento. Ed è così che si distrugge anche la fiducia di piccoli operatori economici, si distrugge la fiducia nello Stato e si determina la situazione di fronte alla quale oggi ci troviamo.

L'aver poi fissato i prezzi di vendita di ben 18 prodotti agricoli, che in pratica costituivano la quasi totalità dei prodotti, ed essersi dimenticati - è un motivo di polemica che già noi facemmo presente nel corso del dibattito parlamentare svoltosi nel luglio-agosto scorso, di fissare anche i prezzi dei fattori della produzione è un'altra delle cause della rarefazione dei prodotti. E non vorrei che continuando nella situazione attuale dovessimo avere una campagna di semine di frumento del 1974 tale da riscontrare una dimensione di superficie destinata a frumento largamente e nettamente inferiore rispetto a quella degli anni precedenti. Noi seguiremmo, cioè, esattamente la strada opposta a quella che gli Stati Uniti stanno oggi attuando, quando, di fronte a una crescita del prezzo del frumento, passato da dollari 1,6 degli inizi del 1972 ai 6 dollari per bushel attuali, togliendo qualsiasi embargo alle semine, hanno dato via libera agli agricoltori della corn belt affinché estendano la produzione destinata al consumo interno, ma anche al rifornimento di quei paesi che sono meno capaci di giungere a produzioni sostanziali e quindi autosufficienti.

Questi sono i motivi fondamentali della nostra critica, e a questi motivi dobbiamo aggiungere un fatto che ci sembra rilevante, cioè che il Geverno non riesce a portare in quest'aula un disegno di legge di attuazione delle direttive comunitarie.

Si era attribuita una importanza fondamentale a questo disegno di legge, a questa volontà di dotare l'agricoltura italiana di strutture adeguate alla produzione e rispondenti ai metodi di produzione impiegati nella Comunità europea, o quanto meno nei paesi più avanzati della Comunità europea. Queste direttive, che pure sono state articolate in un complesso disegno di legge, che aveva ottenuto il parere di conformità da parte della Comunità europea fin dall'estate scorsa, sono bloccate nella Commissione agricoltura da una diatriba tra i componenti del Governo che sembra paralizzare la possibilità di portare queste direttive a compimento.

Con ciò il Governo, oltre a rinunciare ad uno strumento di intervento nell'agricoltura e ad un indirizzo non più basato su criteri di sovvenzionamento e, vorrei aggiungere, di carità, bensì su interventi strutturali, oltre cioè a venir meno a questo compito di indirizzo e di guida, perde anche, o quanto meno corre il rischio di perdere, dei sostanziosi contributi comunitari. Infatti a causa di un nostro eccessivo ritardo, o per la rielaborazione del disegno di legge Natali in termini inaccettabili da parte della Comunità, potremmo trovarci di fronte ad un rifiuto nell'erogazione di questi sussidi, di cui pure Dio sa se gli agricoltori italiani hanno bisogno.

Devo anche aggiungere che, mentre il Governo è paralizzato sulle facoltà da attribuire alle regioni (mi sembra sia questo il nocciolo della disputa all'interno del Governo in ordine alle direttive comunitarie), mentre il Governo non sa risolvere il problema di quali attributi dare alle regioni, di quali rapporti le regioni debbano mantenere con la Comunità europea e di chi debba essere il responsabile dell'attuazione delle direttive, se il Governo o la regione, mi sembra che il Governo stesso, ad opera di un suo autorevole ministro, l'onorevole Gava, ha introdotto al Senato, in occasione della discussione sulla legge per la riforma della pubblica amministrazione, in una recente seduta, degli emendamenti che risolvono la disputa tra socialisti, democristiani, socialdemocratici e repubblicani.

Vorrei leggere un testo sufficientemente sintetico relativo a quanto è avvenuto in una recentissima riunione della Commissione affari costituzionali del Senato, dove il ministro Gava ha emendato l'articolo 3 della legge n. 114, prevedendo il completamento del trasferimento delle funzioni amministrative alle regioni. Ciò starebbe a significare che lo Stato, con i noti decreti delegati, non ha trasferito tutte le funzioni ma se ne è riservate arbitrariamente alcune. La lettera b) dell'articolo 3 prevede il trasferimento alle regioni degli enti pubblici nazionali ed interregionali, che operano nell'ambito delle materie devolute alla competenza regionale. Evidentemente con questa norma si vuole allargare il numero degli enti da trasferire alle regioni, rispetto a quelli indicati nei decreti delegati, in specie nell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica n. 11 del 1972.

Leggo testualmente: « Nel modificare le competenze delle regioni, lo Stato dovrà attribuire a sé anche le funzioni amministrative, relative all'attuazione di regolamenti della Comunità europea e di sue direttive, con facoltà del Consiglio dei ministri di adottare provvedimenti sostitutivi di quelli emessi dall'amministrazione regionale ». Il riconoscimento di queste competenze alle regioni a statuto ordinario è la più notevole delle concessioni politiche che si potevano realizzare, aprendo essa la via alla nascita di una autonomia regionale, in grado forse, a nostro avviso, di snaturare l'ordinamento stesso della Repubblica.

Mentre in Commissione agricoltura e nel Comitato ad hoc della Camera si sta disputando intorno a questo problema, sembra che il Governo, ad opera di un suo ministro, lo abbià già autonomamente risolto in sede di discussione di un'altra legge.

Anche su questo aspetto noi dobbiamo richiamare l'attenzione del ministro, che sappiamo sensibile ai problemi del collegamento tra l'Italia e la Comunità europea e dobbiamo richiamare l'attenzione del Governo nel suo insieme e dell'opinione pubblica, affinché il problema delle direttive comunitarie e della ristrutturazione dell'agricoltura italiana possa venire risolto al più presto e senza ulteriori indugi.

Queste sono le note critiche intorno al bilancio, che noi abbiamo voluto far presenti. Ma la critica sostanziale riguarda l'incapacità e l'insensibilità di questo Governo che pure era nato all'insegna dei famosi 100 giorni e che oggi ne richiede altri 100 per sperimentare non si sa bene che cosa verso un settore che è fondamentale e che sempre più fondamentale diventerà in qualsiasi paese industrializzato. essendo ormai venuta meno l'illusione o la credenza assurda che dell'agricoltura si potesse fare a meno.

Purtroppo ci sembra che sia pervicace convinzione del Governo quella secondo cui l'agricoltura è un settore secondario rispetto ad altri, che per il Governo rivestono maggiore importanza. (Applausi dei deputati del gruppo liberale).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lobianco. Ne ha facoltà

LOBIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, l'urgenza dell'approvazione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 non mi ha distolto dal convincimento della validità di questo mio intervento. La discussione del bilancio infatti, come più volte è stato rilevato, non può e non deve tradursi in un semplice rito o in un formale adempimento, né deve rappresentare una occasione per una passerella oratoria. Concordo con quanti sostengono che rappresenti un'occasione per una verifica ad un giudizio politico sulla vicenda economico-politico-sociale del nostro paese.

Coinvolti in una crisi di carattere mondiale di proporzioni difficilmente valutabili, siamo impegnati a determinare i modi ed i mezzi atti ad affrontare l'inflazione, evitando di precipitare in una grave crisi produttiva che provocherebbe conseguenze non calcolabili per l'intero sistema economico.

In un contesto di forti tensioni sociali, nell'evidente persistere di acuti squilibri settoriali e territoriali, non possiamo non chiederci se le difficoltà in cui ci dibattiamo siano tutte attribuibili a fattori esterni. Nei documenti preparatori per l'impostazione del programma economico nazionale 1971-1975, già si evidenziava che le difficoltà, che pesantemente si riflettevano sull'evoluzione economica italiana, non erano di carattere meramente congiunturale, ma riflettevano, invece, scompensi più profondi. Difficoltà, è stato scritto, intrinseche al modo di operare, al carattere dualistico e squilibrato dello sviluppo economico italiano.

La necessità, quindi, di operare al fine di eliminare il marcato dualismo dell'economia italiana e la urgenza di adottare (come richiesto sempre più pressantemente specie dal mondo del lavoro) un nuovo meccanismo di sviluppo, un nuovo modello rivolto verso una riqualificazione della domanda pubblica per impieghi sociali e verso una ripresa della espansione degli investimenti produttivi.

Queste considerazioni rappresentano una premessa indispensabile ad ogni discorso economico, al fine di non far apparire la crisi economica internazionale, la cui gravità non disconosciamo e che ha indubbiamente aggravato notevolmente la crisi della nostra economia, la causa unica del difficile momento.

Riteniamo di concordare con quanti sostengono che lo sviluppo del sistema economico non può che fondarsi sulla piena utilizzazione delle risorse, mentre vogliamo ribadire in questa sede che non vi potrà essere ripresa produttiva se non si sciolgono alcuni nodi. Punti di riferimento di una nuova politica economica devono essere: consumi sociali, Mezzogiorno, agricoltura.

Il tempo a disposizione non mi consente di trattare tutti questi temi; riservandomi di parlare dei primi due quando sarà discusso il progetto di legge sugli incentivi per il Mezzogiorno, svolgerò alcune considerazioni in tema di agricoltura.

Di agricoltura in questi ultimi tempi forse si parla troppo: molte sono le dichiarazioni di buona volontà, molti i buoni propositi, ma pochi, in verità, sino a questo momento, i fatti.

Sono lieto che questo mio intervento si svolga non fra i cosiddetti addetti ai lavori, ma alla presenza di un rappresentante del Governo di un dicastero economico-finanziario. Il discorso sull'agricoltura infatti non può che interessare tutti i responsabili dell'economia italiana, anzi tutti gli italiani.

Parlare di agricoltura in sede di approvazione del bilancio dello Stato, significa verificare se vi è una seria volontà politica di condurre un discorso serio sulla nostra vicenda agricola, di approntare idonei strumenti di intervento, di trattare l'agricoltura come settore produttivo e non come settore residuo, di considerarla, cioè, come uno dei pilastri della economia del paese.

« L'agricoltura – ebbe ad affermare il senatore De Marzi, nella sua relazione al bilancio nell'ottobre 1973 – appare oggi come una economia che faticosamente tira avanti per non morire ed alla quale non viene riconosciuto un ruolo importante e decisivo nell'economia generale del paese ».

Desideriamo manifestare la nostra più viva preoccupazione per una errata riscoperta dei problemi agricoli, nel senso di considerarli solamente o prevalentemente collegati alla politica di approvvigionamenti alimentari, né possiamo sottrarci ad un ripensamento cri-

tico perché all'agricoltura venga restituito il tuolo che le compete.

L'opinione pubblica, anche valutando nella giusta dimensione le grandi manifestazioni di protesta dei coltivatori che si vanno ripetendo da alcuni mesi in ogni parte del paese, ha cominciato a capire che le ragioni del mondo agricolo si identificano con gli interessi generali del paese.

Lo stesso ministro dell'agricoltura, Mario Ferrari-Aggradi, al quale dobbiamo riconoscere il coraggio di aver denunziato certe situazioni abnormi e di aver individuato alcune responsabilità, ha affermato che « i problemi dell'agricoltura debbono essere considerati in modo adeguato, ovunque si trattino problemi economici. Non si può infatti realizzare una politica economica con l'agricoltura assente o relegata in un angolo ». Siamo d'accordo con Ferrari-Aggradi quando afferma che « l'agricoltura non se la devono mettere sotto i piedi e che quando si discutono i problemi della finanza, del credito, quando si fissano le quote di riserva obbligatorie delle banche, ci si deve ricordare che esiste anche l'agricoltura ». Con quanta amarezza dobbiamo registrare la presa di coscienza di certi errori, « la insufficiente capacità programmatoria e previsionale», come ha detto al dibattito svoltosi in sede di Commissione agricoltura il relatore, onorevole Pisoni. Dopo aver assistito ad un tenace sforzo che ha visto impegnati in tutti questi anni con notevoli sacrifici i nostri produttori agricoli per il raggiungimento di una riconosciuta elevata produttività, sentiamo ripetere che « l'agricoltura è sempre più incapace di rispondere alle esigenze alimentari del paese in termini di produzione a basso costo dei beni necessari, ché essa costituisce un potente fattore inflazionistico».

Si riconosce, inoltre, anche da chi ha spinto in tale direzione, che è stata un errore, da una parte, la logica del ridimensionamento della produzione agricola e della occupazione nelle campagne, dall'altra la scelta di rilanciare l'esportazione e quindi i settori competitivi dell'apparato industriale.

Il professor Francesco Forte, in una recente intervista rilasciata al settimanale *L'Europeo*, ha ammesso che « il nostro più grave errore è stato quello di aver impostato la politica del Mezzogiorno sull'industrializzazione e di non aver capito invece che avremmo potuto creare uno sviluppo agricolo risolutivo. Nell'ultimo decennio è parso a tutti che parlare di agricoltura significasse evadere i problemi del sud. mentre ora ci si rende conto

che i 2000 miliardi di Gioia Tauro equivalgono a un piano di irrigazione capace di trasformare il volto dell'agricoltura in Puglia, in Sicilia e in una parte della Campania ».

Economisti, politici, sindacalisti hanno fatto responsabili ammissioni, ma c'è la volontà politica di rimediare? Si è d'accordo sul fatto che i fermenti che hanno coinvolto il nostro mondo agricolo hanno radici profonde e motivazioni più remote e complesse, che la nostra agricoltura necessita di improrogabili radicali trasformazioni strutturali, che i problemi agricoli non interessano solo la politica agraria, ma investono responsabilità più ampie di politica economica; non si può quindi negare la specificità del ruolo della agricoltura nella riqualificazione dell'intero processo di sviluppo economico e sociale e bisogna, in conseguenza, passare dalle enunciazioni di principio ai fatti.

Partendo dai punti nodali che lo stesso ministro Ferrari-Aggradi ha indicato, e cioè che la nostra agricoltura è fragile, ma è essenziale per un equilibrato sviluppo del paese e che gli strumenti di sostegno, di orientamento e di propulsione sono oggi inadeguati, quali sono i temi e i problemi che impegnano maggiormente il nostro mondo agricolo? Io penso siano le vicende dei mercati, dei costi e dei prezzi; la necessità di un riesame generale della politica agricola della CEE; i finanziamenti per l'agricoltura; l'attuazione delle direttive del Consiglio della CEE per la riforma della agricoltura; la necessità di una radicale riforma del credito agrario; una più equa politica previdenziale; i problemi della bonifica.

Mi soffermerò a considerare alcuni di questi argomenti.

Per quanto riguarda la vicenda dei mercati, dei prezzi e del blocco di questi ultimi, devo ribadire quanto già affermato in altre sedi: la lotta all'inflazione non si può farla a danno dei produttori agricoli, ma con i produttori agricoli. Il ministro Ferrari-Aggradi ha messo in risalto « il contributo determinante che alla politica antinflazionistica del Governo ha offerto il mondo rurale con un sacrificio imponente, perché il blocco ha riguardato in maniera diretta i prodotti agricoli e non i prodotti di cui l'agricoltura si serve e che per essa rappresentano elementi di costo ».

Ma gli elogi non bastano, non sono produttivi! Non si può pretendere di scaricare sulle spalle dei coltivatori un peso che deve gravare sulla collettività intera. Come si può pretendere che vi sia una sana ed efficiente

agricoltura nel momento in cui aumentano i costi di produzione mentre sono bloccati e calano i prezzi alla produzione? Bloccare i prezzi alla produzione significa voler far produrre in perdita, spingere ad una più marcata cessazione dell'attività agricola, con la conseguenza della necessità per il nostro paese di approvvigionarsi maggiormente sui mercali esteri, diventando sempre di più tributari degli stessi, con un maggiore aggravio per la bilancia dei pagamenti, con la necessità di praticare all'interno prezzi politici, addossando al pubblico erario la differenza dei costi.

Perché, invece, non aiutare la nostra agricoltura, evitando la distruzione di un nostro settore produttivo e la rovina di milioni di famiglie, cautelandosi nel contempo dai ricatti e dagli imprevedibili sviluppi del mercato internazionale, sempre più soggetto all'aumento della domanda?

È stato recentemente pubblicato da una rivista specializzata che in Italia tra il 1951 e il 1972 il livello generale dei prezzi calcolato sul reddito nazionale è cresciuto di oltre il 120 per cento, mentre nello stesso periodo il livello dei prezzi agricoli all'azienda è aumentato solo di circa il 60 per cento. Di fatto, quindi, nel ventennio indicato è avvenuta una riduzione dei prezzi agricoli di fronte a tutti i prezzi di oltre il 27 per cento.

Nel periodo 1972-1973 il rapporto relativo di prezzi costi per i produttori agricoli ha registrato un netto peggioramento. L'aumento del costo dei mangimi, del carburante agricolo, delle sementi, dei concimi, delle macchine agricole, specie dei pezzi di ricambio; il tutto è avvenuto contestualmente al congelamento dei prezzi. Non va trascurato il notevole danno per la scarsità di alcuni prodotti sul mercato, specie del carburante, fenomeno che tanto danno ha procurato e che, purtroppo, persiste; anzi vorrei cogliere l'occasione per sollecitare il Governo ad una indagine su quanto si sussurra tra i contadini e che cioè per avere il carburante agricolo agevolato bisogna pagare un sottomano di circa 12 lire ai distributori, richiesta alla quale non sarebbero estranee le compagnie petrolifere.

Si parla tanto della crisi zootecnica e dei vari piani carne. Uno studio effettuato dalla « Coltivatori diretti » di Napoli, nello scorso giugno, prima degli aumenti vertiginosi dei mangimi, aveva determinato il costo di un litro di latte alla stalla in lire 135: questo prezzo, ancora oggi, non è stato ottenuto dai nostri produttori, i quali continuano in quel-

la che è stata definita la strage degli innocenti, cioè la falcidia del bestiame. I piani carne devono tendere a rivitalizzare la nostra zootecnia, non solo alla importazione del bestiame. Bisogna aiutare i nostri allevatori, non un gruppo ristretto di importatori. Molte perplessità desidero avanzare sul piano carni dell'EFIM. Tale piano deve inquadrarsi con quello del Ministero dell'agricoltura e deve essere sottoposto all'approvazione del Parlamento.

Per tornare ai prezzi, bisogna essere realisti ed esaminare con freddezza la opportunità e la reale convenienza del congelamento dei prezzi di alcuni prodotti: spesso il vantaggio è solo contingente e fittizio. Su uno studio della rivista Terra e Vita è stato scritto che: « Il nuovo corso internazionale, il trend attuale dell'economia mondiale rende e renderà la vita più costosa, anche nel campo alimentare. Non allinearsi a questa situazione è atto più grave che sterile, perché conduce fatalmente ad un regime di autarchia ancor più pesante di quello sperimentato, in quanto più di sempre oggi lo sviluppo economico di un paese è condizionato all'apertura del commercio estero ed all'accettazione delle sue regole ».

Ma non solo sui prezzi bisogna intervenire: bisogna convogliare i maggiori sforzi per sostenere e promuovere imprese familiari efficienti che possano produrre a prezzi convenienti, potendo approvvigionarsi dei mezzi di produzione a costi sopportabili. Anche sui costi bisogna intervenire. Lo stesso ministro Ferrari-Aggradi ha riconosciuto la necessità di un'azione efficiente per misure di controllo e per una valida presenza pubblica al fine di assicurare all'agricoltura i necessari mezzi tecnici a prezzi giusti e convenienti. Non si ferma, egli ha anche detto, il prezzo di un prodotto finito se non si fermano i costi di questo prodotto. Lo Stato, aggiungiamo noi, se necessario, come deve esser pronto a praticare prezzi politici per alcuni prodotti essenziali per i consumatori (come ha fatto lo scorso anno per il grano), dovrebbe esserlo anche per assicurare ai produttori la stabilità dei costi di produzione.

L'evoluzione dei rapporti tra l'agricoltura e gli altri settori produttivi, la sempre maggiore interdipendenza ed integrazione tra l'attività agricola e quella degli altri settori produttivi, esigono un progressivo impegno pubblico di intervento sulle strutture fondiarie ma di intervento sulle strutture di mercato.

A questo punto si innesta il discorso sulla cooperazione, sulle associazioni dei produttori, sul dispendioso sistema distributivo, sul credito agrario.

La necessità della concentrazione dell'offerta dei prodotti agricoli, dell'accrescimento del potere contrattuale dei produttori agricoli, la necessità di attribuire una sempre maggior quota di partecipazione al valore aggiunto attraverso la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti, di orientare le produzioni quantitativamente e qualitativamente rispetto alla domanda di mercato, pone in evidenza i riflessi negativi della mancanza di una legge, da tempo proposta dai deputati dalla « Coltivatori diretti », per incentivare e potenziare l'associazionismo dei produttori.

Per quanto riguarda il credito agrario, è opinione comune che le leggi fondamentali che disciplinano la materia non sono più adeguate alle nuove realtà economiche dagli imprenditori agricoli.

Il credito agrario rappresenta una delle più importanti leve di manovra e condiziona pesantemente la vita delle aziende, l'avvenire dell'agricoltura.

La quantità di credito a disposizione sempre inferiore alle necessità, il costo delle pratiche, la macchinosità delle procedure, l'ingiusto sistema delle garanzie reali, superato in parte da alcune regioni con proprie garanzie fideiussorie, spingono a modificare il meccanismo di questo fondamentale strumento dell'economia agricola.

Bisogna intervenire per la riforma della legge, per il riconoscimento delle garanzie personali in relazione alla capacità imprenditiva del produttore collegato all'esame del piano aziendale e della capacità professionale, per più organici e completi interventi fideiussori da parte delle Regioni e degli enti di sviluppo agricolo, per ampie disponibilità di credito a breve e lungo termine con un costo a limiti tollerabili, e con procedure snelle e meno costose.

Qualche considerazione circa i finanziamenti: indubbiamente il Governo si trova a dover fronteggiare grosse difficoltà di ordine finanziario e a dover dire molti no e pochi sì. Non siamo degli irresponsabili per non collaborare in una politica necessaria per il Paese, ma non vorremmo che i pochi sì vadano ad altri e i molti no agli agricoltori.

La riduzione drastica di quasi due terzi dei fondi destinati al finanziamento delle attività agricole nel bilancio dello Stato per il 1974 (all'agricoltura mi pare si destini solo l'1,25 per cento dell'intero bilancio) la cessazione quasi totale del finanziamento di programmi agricoli di progresso, il mancato finanziamento della legge n. 512 del 7 agosto 1973 per i finanziamenti pubblici all'agricoltura (pare che non siano stati emessi i relativi titoli per il ricorso al mercato finanziario), ha creato una situazione di grave disagio, ed è necessario che con urgenza il problema della spesa e dei finanziamenti per l'agricoltura venga complessivamente riesaminato anche alla luce delle necessità delle Regioni, la cui attività ha fatto risaltare molti problemi strutturali.

L'agricoltura ha bisogno di certezza nella disponibilità dei fondi e sulla continuità dei finanziamenti.

È stato giustamente detto che « è falsa economia ridurre le occasioni per far lievitare i redditi in agricoltura ».

La necessità del riesame generale della politica agricola della CEE è stato oggetto di ampie discussioni in questi giorni.

Lo stesso ministro Ferrari-Aggradi ha riconosciuto come i sacrifici imposti agli agricoltori italiani siano stati ulteriormente aggravati dal sostanziale congelamento dei meccanismi della fluttuazione della lira.

Nelle manifestazioni di protesta della « Coltivatori diretti », si è constatato come la crisi monetaria, la fluttuazione della lira, hanno compromesso l'unicità dei prezzi e provocato, attraverso l'applicazione degli « importi compensativi », aggravamenti delle correnti di importazioni a danno del nostri produttori, in settori nei quali essi hanno effettuato grossi investimenti. Il reinserimento nel « serpente » monetario, la svalutazione della « lira verde », l'aumento dei prezzi agricoli d'intervento, sono decisioni finanziarie che le autorità monetarie italiane, pur in un quadro di compatibilità generale della politica economica italiana, non possono non considerare, se si vogliono attutire, sia pure in parte, le ripercussioni negative sull'agricoltura italiana della fluttuazione della nostra moneta sui mercati dei cambi.

D'altra parte, come è stato autorevolmente evidenziato, lo stesso adeguamento deciso in sede CEE, che ha previsto in tempi diversi un miglioramento (mi pare del 13,5 per cento) della cosiddetta « lira verde » è stato già in parte vanificato dal continuo rialzo dei costi.

Come non preoccuparsi, quindi, delle ventilate proposte della Commissione CEE per i nuovi prezzi agricoli, proposte che, se accettate, provocherebbero un danno per i medi produttori agricoli superiore ai 400 miliardi.

Proposte, quindi, alle quali dobbiamo, come ha già fatto il nostro ministro dell'agricoltura, opporci decisamente.

Come decisamente dobbiamo opporci alla ventilata proposta di abolizione delle integrazioni per il grano duro e per l'olio d'oliva.

Vale la pena di ricordare quanto ha detto in materia il signor Jean Deleau, presidente dell'Associazione nazionale dei produttori di cereali di Francia: « Noi abbiamo delle ragioni di pensare che la volontà di opporsi a qualsiasi aggiustamento dei prezzi (agricoli comunitari) va nuovamente a manifestarsi sotto il pretesto di frenare il rialzo dei prezzi alimentari. Basta leggere il testo del comunicato pubblicato dai ministri degli esteri a chiusura dell'ultima riunione (di dicembre) a Bruxelles. Il Consiglio - si leggeva in quella risoluzione - constata che l'applicazione dei meccanismi della politica agricola comune, e specialmente delle misure concernenti l'esportazione, contribuisce per un numero importante di prodotti, come i cereali, il riso e lo zucchero, alla protezione del consumatore contro il rialzo sensibile dei prezzi sul mercato mondiale ». Questo discorso del signor Jean Deleau riflette la diffusa preoccupazione, che sotto il pretesto della difesa del consumatore si carichi sull'agricoltura il pesante fardello delle conseguenze dell'inflazione che i governi non riescono a frenare.

Prosegue il Deleau nel citare il passo più importante della risoluzione dei ministri degli esteri: « Il Consiglio appoggia l'intenzione della Commissione di sottomettergli delle proposte di fissazione dei prezzi per la campagna 1974-75 che saranno « compatibili » con la politica generale della Comunità di lotta contro l'inflazione, e veglierà su questa compatibilità ». Compatibilità significa dunque pesare il più possibile sui prezzi agricoli nel condurre la lotta contro l'inflazione?

Vale la pena anche di ricordare che il recentissimo richiamo di Pompidou alla funzione dell'agricoltura come fattore di stabilità sociale ed economica, ed alla necessità di aumentare il tasso di autosufficienza alimentare in un periodo in cui si affacciano problemi di penuria, può considerarsi, fra tanti timori e tante preoccupazioni, come un'indicazione influente sugli sviluppi prossimi della politica agricola comune. Pompidou ha detto – nel suo discorso per il cinquantenario delle camere dell'agricoltura – che gli aiuti all'agricoltura non devono essere considerati come carità, ma come compenso alle difficoltà economiche e sociali delle campagne in una società

che si trasforma, ma che ha bisogno di mantenere stabile, nel progresso, l'agricoltura.

Vogliamo cogliere l'occasione per manifestare anche serie preoccupazioni e il più vivo rammarico per il ritardo dell'inserimento definitivo nella nostra legislazione delle direttive comunitarie socio-strutturali (il relativo provvedimento si è arenato in Commissione agricoltura).

Sollecitiamo i partiti della maggioranza governativa a superare le divergenze in atto, nel rispetto delle competenze regionali e nell'interesse concreto della nostra agricoltura.

Lo sviluppo economico e sociale dell'Italia può essere irrimediabilmente compromesso dalla profonda crisi in cui si dibatte l'agricoltura. Occorre riaffermare l'esigenza di una rinnovata azione agricola che faccia perno soprattutto sulle leve degli investimenti e del credito. Solo un rinnovato impegno politico e una tensione morale, che investa tutte le forze democratiche del paese per la ripresa dell'agricoltura possono porre rimedio alla presente situazione, veramente drammatica. Nelle campagne è in gioco la credibilità del nostro sistema democratico. I nostri produttori sono alle corde ma sono convinti che esistono le possibilità perché l'agricoltura possa riprendersi, nella misura in cui le forze politiche democratiche vogliono impegnarsi per una vera e duratura ripresa. I contadini italiani sono pronti a rinnovare il loro impegno di fede nella democrazia, ma desiderano che anche nei loro confronti vi sia uguale impegno delle forze democratiche

Dalle campagne è venuto sempre il messaggio del dovere, della giustizia, dell'ordine: la campagna si va trasformando perché i coltivatori sono cambiati. Alla fiducia nel sistema democratico è subentrata l'amarezza per l'altrui incomprensione per i propri problemi. Dobbiamo preoccuparci perché questa amarezza non si trasformi in collera. Onorevoli colleghi, il giorno della collera della gente delle campagne sarà l'inizio della fine della democrazia nel nostro paese. (Applausi al centro — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ligori. Ne ha facoltà.

LIGORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, a nome del mio gruppo annuncio il voto favorevole all'approvazione dello stato di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1974 del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

L'espressione del voto favorevole non ci esime tuttavia dall'avanzare alcune osservazioni critiche verso un provvedimento alla cui formulazione i socialisti democratici hanno contribuito e del quale, quindi, non possono non condividere le linee generali di impostazione. Noi desideriamo però che per il futuro siano eliminate alcune contraddizioni e incongruenze al fine di pervenire ad una più razionale organizzazione della spesa pubblica. È solo attraverso la ricerca, quindi, dei necessari correttivi, di opportuni adeguamenti e di più idonee soluzioni, che essa può essere meglio finalizzata ai reali interessi e alle primarie esigenze della collettività.

Dall'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale si rileva innanzitutto, rispetto all'anno precedente, che l'aumento di spesa di 538 miliardi di lire per il 1974 concerne quasi esclusivamente la parte corrente e deriva, più in particolare, dall'incidenza di costi per leggi e provvedimenti preesistenti. In sostanza, l'incremento previsto delle uscite, pur se apprezzabili in cifra assoluta, riflette maggiorazioni di spese di funzionamento, con assenza di quelle relative a nuove e utili iniziative connesse ai compiti istituzionali del dicastero del lavoro. La mancanza, infatti, di sufficienti mezzi finanziari limita o addirittura non consente affatto a quell'amministrazione l'intervento in settori in cui più viva si sente la sua assenza, come quelli relativi ad una politica attiva dell'occupazione, alla determinazione di migliori condizioni di lavoro e di sicurezza nelle fabbriche, alla formazione e all'addestramento professionale concepiti a livelli europei (e, comunque, adeguati alle nuove tecnologie industriali, agricole e terziarie del nostro paese), alla revisione e alla armonizzazione dei trattamenti erogati dai maggiori enti di previdenza. Ma ciò che più di ogni altra cosa si avverte è la mancanza di un coordinamento programmatico dell'attività produttiva, cui si accompagni l'intervento pubblico con la impostazione di schemi unitari e coerenti per il conseguimento di precisi obiettivi di politica sociale e del lavoro.

Noi socialdemocratici riteniamo che soltanto un'azione coordinata e diretta dal Ministero del lavoro, di concerto con quelli dei Ministeri dei lavori pubblici, della pubblica istruzione e della sanità, può realizzare il complesso di attività di ricerca, di coordinazione e di approntamento di strumenti esecutivi, atto a limitare le gravi conseguenze della disoccupazione e della sottoccupazione che, spe-

cie nel Mezzogiorno, deprimono la situazione sociale.

Senza una siffatta decisa, autonoma e articolata iniziativa del Ministero del lavoro, si continuerà ad operare con la tradizionale frammentarietà di impostazione e di atti separati di singole amministrazioni, senza alcuna possibilità, quindi, di incidere seriamente sul più urgente e grave problema sociale dei nostri tempi: la disoccupazione.

Ecco, quindi, come si spiega - e la stessa relazione al bilancio opportunamente lo rileva - che a fronte di una occupazione totale della manodopera qualificata e delle ulteriori possibilità di un suo impiego, si registra invece una larga domanda insodisfatta della manodopera non qualificata. È evidente, pertanto, l'esigenza di una nuova e più approfondita valutazione del modo di proporsi della domanda e dell'offerta, che sappia evitare i forti sfasamenti esistenti nella struttura del mercato di lavoro; che riesca ad adeguare con tempestività l'offerta alle mutevoli esigenze della produzione e della organizzazione del lavoro; che sia in grado di bilanciare domanda e offerta col massimo impiego delle risorse umane.

Sono questi gli obiettivi, signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo e onorevoli colleghi, che il Ministero del lavoro può e deve perseguire nel prossimo avvenire, mediante interventi nella politica della occupazione, dell'ambiente e della formazione professionale; attraverso una opportuna azione di orientamento e di sensibilizzazione dei giovani verso le discipline, le professioni e i mestieri in grado di assorbire la maggiore quantità di manodopera.

Per questa politica dell'imprevidenza nella qualificazione della manodopera, il nostro paese ha pagato e sta pagando tuttora un alto prezzo, non soltanto in termini di emigrazione, di disoccupazione e di sottoccupazione, ma anche per gli alti costi finanziari che pesano sulla collettività attraverso il finanziamento di migliaia di enti di assistenza, la cui sopravvivenza è tanto costosa quanto scarsamente produttiva di beni e servizi per i propri assistiti.

Sono contraddizioni, queste, che il Governo deve decidersi a superare con scelte coraggiose di razionalizzazione della spesa pubblica, utilizzando più proficuamente i 1.000 miliardi annualmente in distribuzione ad una moltitudine di enti e a ben 19 ministeri. Sono condizioni, queste, che pesano troppo sul bilancio dello Stato; sono mezzi finanziari sufficienti da soli ad avviare, meglio di quanto

non si faccia oggi, un serio ed articolato piano di sicurezza sociale.

Noi socialisti democratici ci rendiamo conto, in una situazione siffatta, caratterizzata da numerosi e gravi scompensi della spesa pubblica, di quanto sia difficile per il Governo tenere testa alle pressioni, onerose e pur legittime, di numerose categorie di lavoratori: sia che si tratti dell'aumento dei minimi di pensione e dell'aumento dell'indennità di disoccupazione, sia che si tratti della rivalutazione e della estensione degli assegni familiari ai lavoratori autonomi, o del livellamento delle prestazioni previdenziali e assistenziali a tutti i lavoratori. Sono problemi che la mia parte politica ha avuto modo di approfondire e ai quali essa si è interessata con varie proposte di legge, pur avendo dovuto limitare le previsioni di benefici economici per obiettive difficoltà nel reperimento dei mezzi necessari.

Ma è appunto questo il nodo che bisogna sciogliere, quello cioè di un uso razionale della spesa pubblica, senza la quale non solo riesce impossibile contenere il disavanzo in limiti ragionevoli e compatibili con una sana amministrazione del bilancio statale, ma non si hanno valide ragioni politiche e morali per respingere o limitare le giuste rivendicazioni di categorie a bassissimo reddito.

Vi sono, a nostro giudizio, molti enti inutili e costosi da eliminare, molte cariche di presidenti e vicepresidenti da far sparire, mentre di contro v'è la necessità di potenziare e rendere efficienti gli enti veramente utili i quali non riescono a funzionare come dovrebbero, per mancanza di mezzi e di strutture.

Non c'è dubbio che la massima cura, nel campo della razionalizzazione della spesa pubblica, deve essere indirizzata ai maggiori enti di previdenza e di assistenza, di cui, sotto altri aspetti, si è occupato il Governo con il disegno di legge sulle pensioni, attualmente all'esame della XIII Commissione lavoro di questa Camera.

A voler considerare la situazione dei due maggiori istituti, l'INAM e l'INPS – a parte gli enormi deficit che le rispettive gestioni accumulano di anno in anno – non si può dire che la loro efficienza sia all'altezza dei bisogni degli assicurati. Se tali istituti fossero almeno aggiornati nella riscossione dei contributi e nella erogazione delle prestazioni, essi avrebbero già il merito di avere assolto ad una parte, certamente importante, dei compiti di loro competenza. Ma si pensi al contributo notevole, che potrebbero dare,

di idee e di suggerimenti, agli impulsi che potrebbero fornire per la soluzione di tanti problemi che affliggono il paese, mediante l'enorme massa di dati e notizie di cui dispongono - e che potrebbero elaborare sulla situazione economica, sociale e sanitaria del paese. Si pensi all'importante funzione che l'INPS potrebbe assolvere quale organo di altissima consulenza in materia sociale attraverso la raccolta di numerosi elementi della realtà sociale dei quali viene a conoscenza nell'esercizio dei suoi compiti. Viceversa tale istituto si dibatte in una situazione penosa, in quanto - malgrado gli alti costi occorsi per l'allestimento del centro elettronico e le ragguardevoli retribuzioni dei tecnici ad esso preposti - registra tempi di liquidazione delle prestazioni agli assicurati ancora più lunghi che in passato, la perdita di decine di miliardi per spese legali e la mancanza, tuttora, di un efficiente sistema di prevenzione e di controllo delle evasioni contributive.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, nell'esaminare il bilancio di previsione per il 1974 del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, non credo che si possa prescindere dal prendere in considerazione - come del resto ha già fatto il relatore - l'impostazione che si vuole dare alla riforma della previdenza sociale e alla instaurazione nel nostro paese di un vero regime di sicurezza sociale. Si tratta di un obiettivo fissato non soltanto dalla nostra Costituzione negli articoli 32 e 38 ma di un problema che, al di là degli interessi degli stessi lavoratori, investe tutta la struttura politica e sociale della nostra Repubblica.

Noi socialisti democratici riteniamo che per molto tempo si sono fusi e confusi i fondi della previdenza con quelli dell'assistenza. Confusioni e commistioni tra assistenza e previdenza che hanno finito con il porre a carico prevalente dei lavoratori subordinati gli oneri propri dell'assistenza. Se è vero che l'assistenza modernamente intesa deve essere una forma di intervento obbligatorio a favore dei cittadini bisognosi, il relativo onere non deve ricadere sui lavoratori, ma sulla collettività in proporzione ai redditi di ciascuno. Ma, oltre alla mancanza di una netta demarcazione tra assistenza e previdenza, la crisi finanziaria del sistema previdenziale è causata anche dalla inesistenza di una disciplina unitaria della contribuzione. La misura dei contributi, infatti, varia da settore a settore, il che comporta, per l'agricoltura in particolar modo, l'impoverimento della sua gestione previdenziale e il conseguente trattamento di inferiorità dei suoi iscritti. Se intervento statale deve esserci a favore di un settore produttivo – come ci sembra giusto nei riguardi dell'agricoltura – esso però deve esplicarsi per altre vie e non con il sacrificio dei lavoratori.

Il finanziamento dei settori scarsamente produttivi o in stato di contingenti difficoltà è senza dubbio rispondente ai compiti e ai fini della moderna politica statuale. Ma detto finanziamento non può certamente attuarsi a danno della previdenza che istituzionalmente si prefigge lo scopo di redistribuire - anche con solidarietà intercategoriale - sotto forma di pensioni e prestazioni varie, quei mezzi finanziari accumulatisi nel corso degli anni di lavoro degli assicurati. Del pari, non sono estranee alla crisi della previdenza le numerose violazioni degli obblighi contributivi e la carenza di norme preventive e repressive. L'insufficienza degli organi di controllo e la inadeguatezza delle sanzioni amministrative stanno alla base di una vasta e consistente evasione contributiva, le cui reali dimensioni vanno molto al di là delle centinaia di miliardi all'anno che lo scarso organico di ispettori è in grado di accertare.

Ma accanto ai problemi di carattere finanziario, noi individuiamo nella inadeguatezza della struttura degli enti di previdenza un altro motivo del malessere che ha colpito il sistema previdenziale. Le strutture e gli ordinamenti interni dei predetti enti infatti sono ancorati a leggi ormai vecchie, non più rispondenti ai crescenti bisogni degli assicurati di ottenere tempestive e adeguate prestazioni.

Tutte le carenze sin qui evidenziate, proprie del sistema previdenziale italiano, hanno particolarmente influito nel settore agricolo, il cui sistema assicurativo-previdenziale è tuttora legato a strumenti tecnici e legislativi che il tempo e il progresso hanno ormai definitivamente condannato. Mi riferisco in particolare all'attuale sistema contributivo delle aziende e all'accertamento dei soggetti aventi diritto alle prestazioni, mediante la rilevazione degli elenchi anagrafici, che rivelano difetti di origine nella impostazione e motivi di incompatibilità con la società moderna, sempre più avviata verso la formazione di uno Stato di diritto.

Ci pare quindi giunto il momento di indirizzare più chiaramente e decisamente la nostra legislazione verso un più compiuto sistema di sicurezza sociale che nell'ordinamento delineato dalla nostra Costituzione non si pone come una misura di intervento a sé stante, distinta e collaterale ad altre forme di protezione, ma come sintesi delle varie attività protettive, che vanno dall'assistenza a tutti i cittadini come tali alla previdenza diretta a garantire mezzi più adeguati alla categoria professionale dei lavoratori.

In tale prospettiva e su questi indirizzi Governo, Parlamento, sindacati ed operatori economici devono operare se si vuole realizzare in Italia, come è già avvenuto in altri paesi più progrediti del nostro, un vero e compiuto sistema di sicurezza sociale.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, è necessario che il Ministero del lavoro sia posto in grado di svolgere tutte le sue funzioni istituzionali in piena autonomia di iniziativa e con sufficienza di mezzi finanziari, sì da procedere ad un riordinamento delle sue strutture centrali e periferiche; ad una razionalizzazione delle spese, eliminando quelle superflue; ad una efficace azione di guida, stimolo e controllo di tutti gli enti previdenziali ed assistenziali; alla soluzione del problema della armonizzazione dei diversi sistemi di servizi e prestazioni; all'attuazione infine di una politica attiva del pieno impiego.

Tutti i gruppi, e più che mai il nostro, si rendono conto che non si può gravare sulle finanze dello Stato oltre certi limiti; tuttavia è fuor di dubbio che certi problemi devono essere al più presto affrontati e risolti. Mi riferisco all'estensione, non più procrastinabile, delle norme della legge n. 336 a favore di tutti i lavoratori ex combattenti, anche se tale provvedimento richiederà particolari accorgimenti nella sua applicazione; mi riferisco al sistema di previdenza e di assistenza sociale, abbisognevole di una urgente riforma, che faccia perno sulla adozione di schemi nuovi e più rispondenti alle esigenze e alle realtà della nuova società; mi riferisco al concetto di assistenza, che dovrà essere presto abbandonato e sostituito con quello di sicurezza sociale. Occorrerà quindi che tutte le forme riconducibili all'idea di sicurezza sociale e di previdenza che configurano diritti soggettivi vengano accentrate nella competenza di pochi ma efficienti enti a ciò preposti.

Ma c'è un obiettivo di fondo sul quale, a nostro giudizio, dovranno impegnarsi nel prossimo futuro tutte le forze politiche e sociali: quello di uno sviluppo economico del

nostro paese associato ad una politica sociale attiva, sviluppo economico e politica sociale attiva che costituiscono i termini di uno stesso problema, tra loro non soltanto compatibili, ma, interdipendenti.

Solo se il nostro paese crescerà sulla via dello sviluppo economico e saprà in pari tempo conseguire un più alto livello di occupazione, esso sarà in grado di realizzare una efficace politica di riforme sociali, fattore indispensabile per la stabilità delle nostre libere istituzioni e per l'ulteriore progresso politico, civile e sociale della nostra comunità nazionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cristofori. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunziato.

È iscritto a parlare l'onorevole Gunnella. Ne ha facoltà

GUNNELLA. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, se si dovesse giudicare sinteticamente la discussione su questo bilancio, potremmo dire che vediamo impegnati tutti gli oratori su due fronti, che poi sono convergenti: il problema della lotta all'inflazione - sottolineato dall'onorevole Molè nella sua pregevole relazione - e quello relativo alla promozione dello sviluppo nel nostro paese. È stato detto da alcuni che non vi sarebbero possibilità di risolvere congiuntamente questi due problemi, i quali andrebbero mantenuti separati, ricorrendo a strumenti diversi da quelli propri del bilancio e diretti a raggiungere sia il risultato di frenare l'aumento dell'inflazione sia quello di evitare una recessione, dando nuova linfa allo sviluppo. Su questo punto è nata una polemica: cioè se l'odierna situazione economica del paese sia o meno riflessa nel bilancio che è all'esame del Parlamento, o se invece non occorra determinare variazioni nella stessa impostazione del bilancio perché è sostanzialmente variata la situazione economica. Noi riteniamo che vi debba essere un nesso fondamentale tra la situazione reale di un paese e il bilancio statale. Non dobbiamo però dimenticare che proprio in base a una situazione reale a suo tempo si è tentato di formulare in linea di fatto, se non di diritto, l'impostazione di un bilancio di cassa, ponendo al deficit di cassa un limite di 7.400 miliardi; questo aggancio reale doveva costituire il punto di partenza della politica di bilancio del Governo. La crisi energetica, e quindi il precipitare della nostra bilancia dei pagamenti in termini non facilmente controllabili con le nostre risorse

interne, e il necessitato ricorso a prestiti esteri per tamponare una emorragia che a lungo andare potrebbe distruggere le basi stesse della nostra economia e compromettere la validità della moneta italiana sui mercati internazionali, ci dicono invece che oggi dobbiamo puntare su strumenti diversi da quelli in cui si era sperato nel luglio scorso, quando si impostò la formulazione del bilancio.

Sicuramente vi saranno dei mutamenti nella direzione della spesa pubblica, mutamenti che potrebbero essere non indifferenti. Bisognerà vedere quale debba essere questa nuova direzione e possiamo fin d'ora dire che ben difficilmente questo mutamento di rotta potrà verificarsi nell'ambito dell'attuale bilancio, o meglio nell'ambito del fondo globale di 1.600 miliardi (unico spazio di manovra lasciato al Governo), fondo globale che peraltro è già, almeno nelle previsioni, abbondantemente esaurito dagli impegni di spesa che va assumendo il Parlamento. Il mutamento di direzione della spesa pubblica comporterà contemporaneamente un aumento del volume di spesa: in che modo, però, potremo contestualmente mantenere i livelli di entrata per alimentare questa crescente spesa pubblica? Ecco il problema-chiave che il bilancio, impostato nel luglio scorso dall'onorevole La Malfa, ripropone oggi, con il suo limite di 7.400 miliardi. Perché se limiti non si ponessero, le risorse reali create nel paese sarebbero molto probabilmente indirizzate solo e soltanto a colmare i deficit che si vengono a verificare nel bilancio dello Stato, degli enti pubblici, degli enti locali, delle regioni. Le risorse, inoltre, verrebbero assorbite dal tentativo di difendere la nostra mopeta in presenza del prevedibile aggravarsi della nostra bilancia dei pagamenti.

Bisogna quindi riflettere sulle attività di ordine legislativo che potrebbero determinare nuovi aggravi di bilancio per spese non produttive ma soltanto di trasferimento. Tali aggravi di spesa potrebbero configurarsi in un modo tale da compromettere irrimediabilmente i flussi di mezzi monetari necessari per la ripresa economica. Quindi bisogna trovare il punto limite in base al quale si può ancora agire nel quadro del bilancio dello Stato e del limite di deficit di cassa fissato, anche se tale limite sta già per essere superato più di quanto non si possa immaginare. Questo può rappresentare un argomento di riflessione. Si potrebbe infatti determinare una accelerazione della spinta inflazionistica con l'aumentare dei deficit di cassa, mentre non si riesce a trovare all'interno dello stes-

so bilancio la possibilità di riduzioni compensative di altre spese che possano considerarsi come non necessarie per il 1974. Altrimenti potremmo avvalorare la tendenza, espressa da quasi tutti i colleghi che mi hanno preceduto, di riportare ai valori originari i capitoli di spesa per i quali i tagli di bilancio formulati nel luglio del 1973 limitavano il tetto del deficit a 7.400 miliardi. Dovremmo trovare la possibilità che una politica antinflazionistica non si esaurisca soltanto in affermazioni, né in manovre temporanee di tamponamento. Bisogna che si determini non tanto quella politica deflazionistica che viene giustamente temuta e che non è - ritengo nei programmi del Governo, né di alcun membro del Governo, ma una politica diretta ad indirizzare verso certi obiettivi invece che verso altri i mezzi disponibili, nel quadro di una politica antinflazionistica. Si pone quindi il problema se nel quadro di questo bilancio si possano accentuare alcuni investimenti e bloccare altre spese, se cioè un'azione a carattere deflazionistico in un certo settore possa essere momentaneamente (si tratta di superare questo anno 1974, che si preannuncia terribile per la nostra economia) compensata da una azione di spinta e di espansione altrove.

Se si dovesse pensare ad un continuo aumento della domanda globale in Italia, cioè all'immissione di mezzi d'acquisto sul mercato come metodo per superare sia la recessione che l'inflazione, ritengo che aggraveremmo l'inflazione e non risolveremmo il problema della recessione. Innanzitutto è difficile che nel breve periodo un aumento della domanda globale, sia che sia indirizzata a consumi o investimenti sociali, sia che sia indirizzata verso una spesa corrente, possa avere un effetto tale da determinare con gli investimenti sociali uno sviluppo é una azione antinflazionistica; nel periodo breve è quasi impossibile separare i due tipi di domande sul mercato per consumi privati e per consumi pubblici: quindi l'influenza inflazionistica di una parte della domanda si ripercuote anche sull'altra, e viceversa. Pertanto, coloro i quali ritengono di trovare la soluzione soltanto nella deflazione degli investimenti economici e produttivi, nella deflazione dei settori alimentati da consumi privati, deflazione compensata da investimenti nei settori sociali nel breve periodo, si illudono. Il problema riguarda l'entità globale della spesa, considerati soprattutto i livelli di deficit che si prevedono.

Tra l'altro si determina anche un effetto estremamente grave sulla bilancia dei pagamenti. Se infatti non avessimo avuto questa impennata della bilancia dei pagamenti, che si prevede ancora maggiore, probabilmente nel giro di un anno avremmo potuto raddrizzare la nostra economia, o almeno avviarla verso la normalizzazione della sua espansione.

Ma oggi ci troviamo dinanzi a questo deficit della bilancia dei pagamenti, a fronte del quale vi è soltanto un tamponamento temporaneo con prestiti contratti presso banche estere o presso il Fondo monetario internazionale. Non vi è, in contrapposizione, flusso reale di beni attraverso le nostre esportazioni, e ciò sia perché la domanda globale estera è essa stessa in difficoltà, sia perché i nostri prodotti, che sono soprattutto prodotti derivanti dalla trasformazione di materie prime il cui prezzo è in aumento, a causa degli alti costi e dei prezzi ad essi conseguenti non hanno la possibilità di collocarsi agevolmente in un mercato internazionale concorrenziale.

Il sommarsi di questi due aspetti negativi fa prevedere che non sia di breve periodo il deficit della bilancia dei pagamenti. In questa situazione, il nostro obiettivo dovrebbe essere quello di realizzare una maggiore espansione commerciale verso gli altri mercati, per compensare, con maggiori entrate nella parte corrente della bilancia dei pagamenti, l'emorragia di capitale necessaria per garantire al paese il fabbisogno non soltanto del settore alimentare, ma soprattutto del settore energetico. Questo punto non può essere sottovalutato, anche perché agiamo in un mercato aperto, non in un mercato chiuso. Se si accettasse la logica del mercato chiuso l'Italia dovrebbe tornare ad essere un mercato chiuso corporativo, cioè un mercato che si staccherebbe dall'Europa e dal mondo libero, da questo continuo flusso di idee, di tecnologia e di mezzi finanziari.

Noi vogliamo, come repubblicani, bloccare innanzitutto l'inflazione: questa è la condizione di ogni espansione economica, ed è la condizione fondamentale della stessa ripresa delle capacità di riforma dello Stato democratico. Affermiamo che questa è la linea da seguire, non perché, onorevole Peggio, è arcaica l'impostazione dell'onorevole La Malfa, ma perché questo è l'unico rimedio, né è stato indicato altro rimedio alternativo al di fuori di generiche esigenze di riforme o di generiche affermazioni provenienti da tutte le parti politiche.

Noi, fino a questo momento, abbiamo alimentato la nostra bilancia dei pagamenti con debiti contratti all'estero: 5 miliardi di dollari nel complesso. Ritengo che nel mese di gennaio un miliardo di dollari sia già saltato. Continuando così le capacità delle nostre riserve di poter far fronte ai deficit saranno annientate in 6, 7, al massimo 8 mesi, senza che la struttura economica nazionale si venga a modificare e quindi offra la possibilità di espandere una corrente di esportazione tale da riequilibrare la bilancia dei pagamenti.

In vero, per coloro che amano le parole inglesi e spesso non ne capiscono né il significato politico né quello tecnico, vorrei dire che è possibile realizzare il deficit-spending, anche a livelli enormi (lo si è fatto qualche volta negli Stati Uniti), ma ciò è possibile quando la struttura economica di un paese è sana e ha una potenzialità tale da poter recuperare il disavanzo della bilancia della finanza pubblica. Tuttavia se guesto non accade e se si inseriscono fattori non controllabili dalle forze politiche nazionali, ma derivanti soltanto da eventi che hanno la loro origine in fattori internazionali, bisogna che noi poniamo mente all'eccessivo aumento del deficit del bilancio dello Stato, quale problema fondamentale del momento economico.

Noi dobbiamo constatare, in termini di politica energetica e di importazione, che non è possibile il controllo dei prezzi. Non è possibile infatti imporre all'URSS o a paesi produttori di petrolio, con disponibilità dirette, al di fuori delle quote di spettanza delle compagnie, una riduzione del prezzo della fornitura. Come si fa ad imporre ciò? È una realtà che sfugge alle nostre determinazioni, ma che contribuisce in termini concreti ad aggravare la nostra bilancia dei pagamenti.

La manovra più diretta, che lo Stato può fare per una politica antinflazionistica, senza frenare l'espansione, è di determinare un bilancio, che attraverso il contenimento della spesa possa evitare il ricorso al tesoro o al mercato finanziario nazionale o internazionale per far fronte al deficit e quindi possa liberare mezzi di investimento per il sistema economico. Ma in Italia tutti vogliono che lo Stato spenda e, contemporaneamente, non prelevi imposte. Questo determina flessioni nelle entrate e dilatazioni nella spesa pubblica, con il risultato che conosciamo. Alternative a questa linea di politica economica e di bilancio non ve ne sono.

In questi mesi il bilancio dovrà riadattarsi a mutamenti notevoli e a spostamenti, che potranno avere effetti deflattivi per alcuni settori ed espansivi per altri, che non siano però parassitari, ma trainanti. Dovremo curare in modo particolare l'andamento dei bilanci degli enti locali, delle regioni e degli enti pubblici. Poiché il nostro bilancio si caratterizza sempre di più come un bilancio rigido di trasferimenti sociali o istituzionali o di trasferimenti a istituti previdenziali, al parastato, alle regioni o agli enti economici, la politica economica nazionale diviene sempre più asfittica e resta estremamente limitata, non potendosi richiedere al bilancio nessuna possibilità di manovra.

La manovra va condotta attraverso la politica economica, usufruendo dei mezzi resi disponibili da un bilancio dello Stato contenuto nel suo deficit. Se invece la situazione si aggrava e se si pensa che lo sciopero generale possa avere riflessi sull'espansione, ci illudiamo, confondendo l'economia con la demagogia. Il richiamo alla responsabilità del Governo si fa con l'agire in forma responsabile, col porre le premesse e le condizioni stesse di una ripresa economica.

Si dice che attraverso la difesa del limite dei 7.400 miliardi (peraltro ora purtroppo superato) si intende attuare una politica che compromette le conquiste dei lavoratori. Deve invece essere ben chiaro che ogni politica che lotta contro l'inflazione pone le premesse per una espansione; la politica di lotta all'inflazione vuole cioè garantire le conquiste dei lavoratori, che sarebbero soltanto nominali. proprio nel momento in cui l'inflazione divenisse galoppante, cioè nel momento in cui l'inflazione non fosse più controllabile da parte dello Stato. In tale senso, verrebbero compromesse le conquiste non soltanto dei lavoratori, ma anche della stessa democrazia: infatti, solo in una tale situazione è possibile l'incunearsi di forze antidemocratiche le quali, nell'incapacità delle forze democratiche di svolgere una politica rigorosa e ferma, trovano facile eco ai propri assunti, facendo leva sullo stato di insodisfazione e turbamento da cui oggi è pervaso il paese.

Deve essere quindi chiaro che, quando si muovono accuse a coloro che intendono portare avanti questo disegno estremamente rigoroso, cominciano a sorgere i problemi relativi alla responsabilità storica di chi agisce in un momento difficile. In seguito, non sarà più possibile cambiare le carte, né mutare le parole: saranno le azioni di oggi a condizionare il prossimo futuro.

La politica del bilancio, che sembra essere accolta con estremo disinteresse dal Parlamento e dal paese, cade in un momento vera-

mente delicato nel quale, alle difficoltà economiche e sociali, si sono sovrapposte quelle di ordine psicologico. Sembra infatti che tutta la classe politica sia messa sotto accusa a causa di situazioni che sono sfuggite al controllo delle forze politiche democratiche. In questi frangenti, un richiamo alle responsabilità deve essere molto preciso e questo, oltre che per le forze politiche, vale anche per i sindacati.

Vana risulta oggi la spicciola demagogia sugli investimenti nel Mezzogiorno, nell'agricoltura e nel settore zootecnico: il problema centrale è quello di individuare gli obiettivi verso cui indirizzare certi tipi di risorse, altrimenti il ricorso al torchio fiscale o al poligrafico dello Stato che stampa moneta sarà necessario ed indispensabile. Ma se, a fronte di questa carta-moneta in circolazione, non vi sarà una reale produzione, ci troveremo in estrema difficoltà quando si tratterà di rispondere alle aspettative, e le aspettative deluse costituiscono il cavallo di battaglia delle forze antidemocratiche.

Le imprese a partecipazione statale, spesso chiamate in causa come elemento riequilibratore, possono svolgere una propria funzione. Potrebbero anche essere rivedute certe situazioni per quanto concerne i fondi di dotazione, quando il Parlamento ed il paese verranno a conoscenza dello stato effettivo di questi ed i relativi programmi saranno sottoposti alla prevista approvazione. Malgrado gli impegni finora assunti, fino ad oggi gli enti di Stato non hanno visto approvati i loro programmi; più esattamente non so se tutti i programmi di tali enti siano stati sottoposti all'approvazione degli organi di Governo. Questa però è l'unica via per poter giudicare l'urgenza o meno di determinati versamenti ai fondi di dotazione, per il 1974. In una politica di espansione, soprattutto per il Mezzogiorno, dove le partecipazioni statali hanno un compito maggiore rispetto alle forze economiche private, ritengo che il Governo, in base ai citati programmi, potrebbe essere indotto ad una valutazione diversa da quella del luglio 1973. Ciò significa che bisogna realisticamente considerare se si tratta di un effettivo apporto alla produzione e quindi alla capacità di espansione del nostro sistema economico, ovvero se si tratta di un apporto per manovre di ordine finanziario, e questo non potrebbe essere tollerato in quel quadro di azione antispeculativa che, dal luglio all'ottobre scorsi, è stata posta in essere attraverso i provvedimenti varati per iniziativa dell'onorevole La Malfa, non contestati

nemmeno dalla sinistra (il discorso dell'onorevole Peggio è stato molto chiaro in proposito).

Ritengo di aver illustrato, sia pure in forma sintetica, le posizioni del partito repubblicano: i singoli argomenti avrebbero potuto essere trattati in modo più particolareggiato, ove si fosse potuto disporre di maggior tempo. Desidero concludere con l'affermazione ben precisa che oggi ogni tentativo va fatto per salvare la struttura economica del nostro paese, nella consapevolezza che questa azione si identifica con la tutela e la salvaguardia della democrazia. Ove questa esigenza non venisse compresa, non credo che vi possa essere veramente speranza per il futuro. (Applausi dei deputati del gruppo repubblicano).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

D'ALESSIO, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 19 febbraio 1974, alle 10:

1. — Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 (approvato dal Senato) (2529);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972 (approvato dal Senato) (2530);

- Relatore: Molè.

2. — Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

Contro il deputato Raffaelli, per il reato di cui all'articolo 113, quinto comma, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e agli articoli 2 e 4 della legge 23 gennaio 1941, n. 166 (affissione di manifesti fuori degli spazi appositamente predisposti) e per il reato di cui all'articolo 336, primo comma,

del codice penale (minaccia a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 24);

- Relatore: Padula:

Contro il deputato Almirante, per i reati di cui agli articoli 283 e 303 del codice penale (pubblica istigazione ad attentato contro la Costituzione dello Stato) e agli articoli 284 e 303 del codice penale (pubblica istigazione all'insurrezione armata contro i poteri dello Stato) (doc. IV, n. 9);

- Relatore: Musotto:

Contro il deputato Lauro, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 314 del codice penale (peculato continuato) (doc. IV, n. 86);

— Relatore: Padula;

Contro il deputato Lauro, per i reati di cui agli articoli 490, 476, 635, capoverso, n. 3, e 61, n. 9, del codice penale (distruzione di atti veri, danneggiamento continuato e falsità materiale in atti pubblici) (doc. IV, n. 90);

- Relatore: Padula;

Contro il deputato Lospinoso Severini, per concorso – ai sensi dell'articolo 110 del codice penale – in due reati di cui agli articoli 324 e 81, capoverso, del codice penale (interesse continuato privato in atti di ufficio) (doc. IV, n. 38);

- Relatore: Galloni;

Contro i deputati Cassano Michele, Ferrari Attilio, De Leonardis Donato, De Marzio Ernesto, Ferri Mauro, Giglia Luigi, La Loggia Giuseppe, Vicentini Rodolfo, per i seguenti reati: a) i primi due per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1 e 2, e 314 del codice penale (peculato continuato) e per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1 e 2, e 319, prima parte e capoverso del codice penale (corruzione aggravata continuata per atti contrari ai doveri d'ufficio); b) gli altri per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale nel reato di cui all'articolo 314 del codice penale (peculato) (doc. IV, n. 93);

- Relatore: Galloni;

Contro il deputato Caradonna, per il reato di cui all'articolo 588, capoverso, del codice penale (rissa) (doc. IV, n. 19);

- Relatore: Lettieri;

Contro il deputato Mitterdorfer, per concorso – ai sensi dell'articolo 110 del codice penale – nel reatio di cui agli articoli 112, n. 1 e 2, del codice penale, 72 del testo coordinato della legge regionale Trentino-Alto Adige 20 agosto 1952, n. 24, con le modifiche di cui alle leggi regionali 18 giugno 1964, n. 23, 3 agosto 1968, n. 19, e all'articolo 95 del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (elargizione di denaro in periodo elettorale) (doc. IV, n. 27);

- Relatore: Fracchia;

Gontro il deputato Benedikter, per concorso – ai sensi dell'articolo 110 del codice penale – nel reato di cui agli articoli 112, n. 1 e 2, del codice penale, 72 del testo coordinato della legge regionale Trentino-Alto Adige 20 agosto 1952, n. 24, con le modifiche di cui alle leggi regionali 18 giugno 1964, n. 23, 3 agosto 1968, n. 19, e all'articolo 95 del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (elargizione di denaro in periodo eletiorale) (doc. IV, n. 100);

- Relatore: Fracchia:

Contro il deputato Tripodi Girolamo, per i reati di cui agli articoli 18 e 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (riunione e corteo in luogo pubblico senza il preventivo avviso alle autorità), all'articolo 655 del codice penale (radunata sediziosa) e all'articolo 1, ultimo comma, del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66 (blocco stradale) (doc. IV, n. 37);

- Relatore: Bernardi;

Contro il deputato Ballarin, per concorso – ai sensi dell'articolo 110 del codice penale – nel reato di cui all'articolo 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (promozione e direzione di manifestazione e corteo senza il preventivo avviso alle autorità) (doc. IV, n. 51);

- Relatore: Musotto;

Contro il deputato Servello, per il reato di cui all'articolo 8 della legge 4 aprile 1956, n. 212 (affissione di manifesti elettorali fuori degli appositi spazi) (doc. IV, n. 50);

— Relatore: Cataldo.

3. — Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

Tozzi Condivi: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

- Relatore: Mazzola:

Anderlini ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

Anderlini ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

Tripodi Antonino ed altri: Istituzione della corte d'appello di Reggio Calabria (476);

- Relatore: Felisetti:

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

- Relatore: Pandolfi;

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

- Relatore: Mazzola:

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

- Relatore: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

- Relatore: Galloni.

4. — Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del corpo forestale dello Stato (urgenza) (118);

- Relatore: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (urgenza) (211).

La seduta termina alle 20,5.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. Mario Bommezzadri

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. Manlio Rossi

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI A RISPOSTA IN COMMISSIONE

ZOPPETTI, POCHETTI E GRAMEGNA. - Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. - Perché riferisca al Parlamento in merito al provvedimento di scioglimento del consiglio di amministrazione dell'Ente nazionale per la prevenzione degli infortuni e alla nomina di un commissario straordinario nella persona del presidente in carica e in particolare perché dia informazioni sui motivi che hanno determinato il decreto in questione, sui compiti assegnati al suddetto commissario e sugli orientamenti del Governo in merito alla ristrutturazione dell'ente nel quadro sia della riforma sanitaria, sia dell'attuazione dell'ordinamento regionale nonché della vertenza aperta dal personale tecnico da oltre quattro mesi con conseguenze assai gravi per i lavoratori destinatari della protezione antinfortunistica.

D'ALESSIO, BOLDRINI, NAHOUM, ANGELINI E D'AURIA. — Al Ministra della difesa. — Per conoscere i risultati della applicazione dei provvedimenti riguardanti l'alta dirigenza militare e l'estensione dell'assegno perequativo con particolare riferimento alle osservazioni manifestate da ufficiali e sottufficiali, specie dopo l'entrata in vigore della nuova legge fiscale;

per sapere inoltre come il Governo intende affrontare i problemi che le citate leggi hanno lasciato insoluti, con specifico riguardo alle procedure di avanzamento, al mantenimento del numero chiuso, alle nomine in soprannumero, alla soppressione delle contrastanti disposizioni che regolano l'assegnazione, al personale con titolo di scuola, di guerra, delle cariche di stato maggiore, alle attribuzioni amministrative devolute agli ufficiali dirigenti, alla carriera e al trattamento economico degli ufficiali non dirigenti;

per conoscere infine quale applicazione si intende dare alla disposizione che comporta la collocazione in aspettativa dei generali e colonnelli più anziani. (5-00693)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

OLIVI. — Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e di grazia e giustizia. — Per sapere se rispondano a verità le considerazioni del settimanale Settimana TV in merito al procedimento giudiziario a carico di numerosi amministratori della radiotelevisione italiana e se i Ministri intendano fugare il dubbio che l'avocazione dell'inchiesta da parte della procura generale di Roma possa significare insabbiamento della stessa.

Per sapere inoltre, tenuto conto del fatto che il Parlamento sarà nuovamente chiamato, entro due mesi, ad affrontare il problema della convenzione con la RAI, se non intendano, riferendo alle Camere prima di tale scadenza, esporre i criteri con i quali l'ente televisivo è stato gestito in questi ultimi anni e nel caso che esista materia per responsabilità penali ed amministrative, sollecitare l'individuazione dei colpevoli, fugando le ombre che potrebbero ingiustamente pesare sui non colpevoli.

Per sapere, infine, quali siano le ragioni della mancata formalizzazione dell'istruttoria, già sommariamente condotta dal sostituto procuratore della Repubblica dottor Vitalone ed avocata dal procuratore generale della Repubblica dottor Spagnuolo. (4-08910)

MENICACCI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per sapere se abbiano fondamento e riscontro obiettivo nella realtà i dati e i fatti riferiti dall'onorevole De Mita, Ministro dell'industria, nell'intervista concessa al Corriere della Sera con specifico riferimento ai rapporti tra l'esecutivo e le assemblee elettive, l'operato e il comportamento di magistrati impegnati in inchieste di particolare delicatezza, le esigenze di finanziamento dei partiti e « incredibile dictu », la funzione in pratica « sub-istituzionale » di enti a capitale pubblico (ENEL e AGIP) - nati per favorire i cittadini e l'economia nazionale a tal fine e la dispersione dei finanziamenti suddetti per scopi personali e clientelari.

Per sapere come giudica, se condivide e fino a che punto le suddette dichiarazioni, in parte inveritiere allorquando attribuiscono la divisione dei fondi elargiti – a decine di miliardi – indiscriminatamente a « tutti gli al-

tri »; se si spiega perché il Ministro dell'industria abbia deciso di rilasciare al predetto quotidiano tali dichiarazioni, come sia consentito al Manifesto di pubblicare – senza reazione o risposta – da giorni un « avviso » secondo il quale il Ministro dell'industria prenderebbe uno stipendio dall'ENEL e, nel caso che tale avviso dica il vero, se ritiene che anche il fatto di stipendiare i Ministri rientri fra gli « obblighi sub-istituzionali » degli enti di Stato: come pure quale consistenza abbiano le note pubblicate sempre dal Manifesto circa i finanziamenti dei petrolieri al PCI.

Per sapere altresì come giudica il comportamento di un membro del Governo che, pur essendo fino a questo punto testimone del processo si pronuncia pubblicamente sul giudizio in corso, sino a dileggiare i magistrati ed il loro lavoro e se tale comportamento rientra nei compiti istituzionali e « sub-istituzionali » del Ministro. (4-08911)

SPONZIELLO. — Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. — Per sapere se è a conoscenza dello stato di giustificato sdegno di molti agricoltori di Terra Jonica e, in particolare, di quanti hanno terreni in agro di Mottola, per la presa in giro che hanno dovuto subire a seguito della promessa loro fatta nell'ottobre 1973 dall'ente regione di un premio di incentivazione di lire trentamila per ogni ettaro coltivato a foraggere.

Messi a coltura i terreni e inoltrate le relative documentazioni, che ugualmente sono costate denaro per approntarle, non hanno ottenuto niente di quanto loro assicurato, mentre la regione tenta di giustificare la propria inadempienza con la mancanza di adeguati fondi.

Se non ritenga che anche quanto si denunzia, al di là delle specifiche competenze tra Stato e regioni, non sia ulteriore prova della scarsa serietà con cui si affrontano i problemi dell'agricoltura italiana in genere e del problema zootecnico in particolare. (4-08912)

COTTONE E BOZZI. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per conoscere le ragioni che lo hanno determinato a sciogliere il consiglio d'amministrazione dell'ENPI (Ente nazionale prevenzione infortuni).

Premesso che l'ENPI è stato sempre uno dei pochi enti pubblici i cui bilanci annuali sono stati riconosciuti in ordine e chiusi in pareggio, e considerato che, ai fini dello scioglimento del consiglio d'amministrazione, l'articolo 5 dello statuto dell'ENPI, promulgato con la legge 19 dicembre 1952, n. 2390, tuttora vigente, fa solo riferimento a « gravi ed accertate irregolarità amministrative », gli interroganti chiedono di conoscere:

- a) quali sono queste irregolarità amministrative;
- b) per quale ragione è stato nominato il commissario all'ente nella persona del presidente in carica, il quale non potrebbe essere estraneo alla presunta irregolarità amministrativa.
- Gli interroganti chiedono altresì di conoscere a carico di chi sono state accertate le irregolarità e in quale misura.

E infine chiedono di conoscere se risponda al vero la voce secondo cui si intenderebbe ristrutturare l'ente in prospettiva della riforma sanitaria e dell'ordinamento regionale, e, in questo caso, se non ritenga saggio attendere che riforma sanitaria e ordinamento regionale siano tradotti in quadri istituzionali concreti e reali. (4-08913)

D'ALESSIO E VENTURINI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, della sanità, della pubblica istruzione, del lavoro e previdenza sociale e del lurismo e spettacolo. - Per conoscere il suo pensiero sulla situazione venutasi a determinare nell'isola di Ponza e sui provvedimenti che intendono adottare in relazione alla indiscriminata attività mineraria svolta dalla società SAMIP ritenuta responsabile dalla popolazione, dai partiti democratici e da enti pubblici di avere distrutto importanti strutture civili quali strade comunali e provinciali, reperti archeologici di notevole valore tra cui un acquedotto di epoca romana ancora funzionante, di aver disperso e deteriorato falde acquifere di insostituibile importanza dato che l'isola è tuttora rifornita mediante navi cisterna, di avere abbattuto circa 400 vani di abitazione appartenenti a lavoratori espropriati con procedure coattive ed indennizzati con somme irrisorie, di inquinare con i vapori della lavorazione dei minerali e con il pulviscolo delle escavazioni sia la salute dei lavoratori, sia l'ambiente circostante;

in particolare, tenuto presente che la citata società SAMIP ha chiesto all'amministrazione di Ponza di essere autorizzata a lottizzare i terreni espropriati per realizzare insediamenti turistici, gli interroganti chiedono di conoscere:

- 1) su quale base il Ministero dell'industria, disattendendo il diverso avviso degli enti locali e della regione del Lazio, ha ritenuto di prorogare per altri 30 anni la concessione mineraria in questione;
- 2) in che modo i beni culturali inclusi negli elenchi dei beni da sottoporre a tutela sono stati validamente difesi dalle competenti autorità di Governo;
- 3) come si è intervenuti per la difesa dell'ambiente, e per far rispettare le leggi poste a tutela della salute dei lavoratori e a protezione della popolazione;
- 4) quali accertamenti sono stati svolti per verificare il rispetto delle norme sociali e dei contratti di lavoro nei riguardi dei dipendenti della miniera suddetta e per la designazione del medico sociale secondo le prescrizioni di legge;
- 5) se sono state accertate le responsabilità civili e penali dei pubblici uffici per le omissioni compiute in relazione ad atti della società SAMIP che hanno arrecato danno ai beni pubblici e agli interessi dei singoli. (4-08914)

ALESSANDRINI. — Al Ministro della sanità. - Per sapere - in relazione alle reiterate manifestazioni di protesta del personale paramedico degli ambulatori del policlinico di Roma, manifestazioni che si sono recentemente concretate in atti di grave intolleranza e di minaccia che vanno al di là di qualsiasi corretto metodo di azione sindacale e per motivi che esulano da qualsiasi controversia con l'università, come è stato sottolineato dallo stesso consiglio di amministrazione dell'ateneo romano che, deplorando le avvenute occupazioni di cliniche da parte di detto personale, ha inteso denunciare l'impossibilità in tali condizioni di un corretto svolgimento dei servizi di assistenza sanitaria - se non sia dell'avviso che l'atteggiamento del personale non medico abbia sostanzialmente violato i diritti dei cittadini alla tutela della propria salute e se non ritenga, conseguentemente, di intervenire al più presto presso le competenti autorità regionali perché attraverso opportuni provvedimenti pongano fine a tale inammissibile stato di agitazione, evitando nel contempo che ogni indiscriminata richiesta del personale non medico possa tradursi in una legittimazione di atti sostanzialmente prevaricatori degli altrui diritti con notevoli danni

per la cura e l'assistenza dei malati e in definitiva con enormi disagi per le migliaia di cittadini che ogni mattina da Roma e fuori attendono pazientemente in fila al policlinico per essere visitate ed assistite. (4-08915)

ALESSANDRINI. - Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e dei lavori pubblici. - Per sapere - in relazione ai gravissimi atti di violenza che da tempo sono perpetrati nel comune di Roma da gruppi di persone organizzate ed anche armate ai danni di numerosi cantieri edili che vengono quasi sistematicamente minacciati da occupazioni abusive - se sono a conoscenza che molte imprese danneggiate da dette occupazioni hanno dovuto subìre, oltre alla manifesta illegalità di tali atti, anche l'interruzione dell'attività costruttiva e la riduzione del personale occupato ed, inoltre, se sono a conoscenza che all'interno dei cantieri stessi sono ricorrenti scontri e tafferugli tra i predetti gruppi e più persone non identificate, sedati sempre con grandi difficoltà dalle accorrenti forze di polizia.

L'interrogante, infine, chiede di sapere che cosa aspetta il Governo a ripristinare una situazione di piena legalità nel settore, sollecitando tutti gli organi responsabili affinché sia immediatamente ristabilito l'ordine pubblico, affinché vengano pienamente fatti rispettare i fondamentali principi sanciti dalla Costituzione in materia di libertà dei cittadini, di diritto al lavoro e alla proprietà della casa e al fine anche di varare nel più breve tempo adeguate e concrete misure per il rilancio di una effettiva politica della casa che sola permetterebbe il superamento degli attuali squilibri e proteste sociali, prima che il presente stato di tensione diffuso in larghi strati della popolazione romana possa pericolosamente degenerare dando luogo ad eventuali gravissimi incidenti che solo l'imprevidenza delle autorità governative avrà potuto favorire ed incoraggiare con un comportamento sostanzialmente inerte di fronte ai clamorosi casi di violazione della legalità verificatisi e di fronte alle legittime attese dei numerosi cittadini che reclamano da anni una dignitosa e civile abitazione. (4-08916)

BADINI CONFALONIERI. — Ai Ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione. — Per conoscere se e come intendano agevolare l'opera proficua della delegazione per le restituzioni del materiale culturale ed

artistico sottratto al patrimonio nazionale, costituito con decreto ministeriale 27 maggio 1953, anche in attesa dell'entrata in vigore del disegno di legge n. 1231. Se risponda a verità che i tedeschi hanno esposto di recente al pubblico il soffitto, sino a poco tempo fa occultato, di Sebastiano Ricci di Ca' Mocenigo nel Museo di Berlino Dalhem, e che cosa si intenda fare perché esso possa ritornare a chi di dovere, in coerenza con gli impegni assunti dal governo della Repubblica federale tedesca. (4-08917)

TOZZI CONDIVI. — Ai Ministri della sanità e del commercio con l'estero. — Per sapere se risponda a verità che anche i prodotti surgelati vengono confezionati per modo che il consumatore acquista merce ben diversa da quella reclamizzata e tutto per carenza delle norme legislative.

Accadrebbe che si pongano in vendita hamburger di manzo, che di manzo non sono e nei quali sono contenuti dal 17 al 39 per cento di grasso, con aggiunta di latte e di farina di soia, nonché di acqua, per modo che la carne presente si riduce a ben poca cosa.

Si sostiene che occorrerebbe rivedere il decreto ministeriale 15 luglio 1971 precisando le qualità e le quantità dei componenti del prodotto posto in vendita.

Con l'aumento del consumo di tali prodotti è assolutamente necessario che il consumatore il quale compra a « scatola veramente chiusa » sia tutelato. (4-08918)

COTECCHIA. — Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile. — Per sapere se sia a conoscenza che sulla linea ferroviaria Roma-Cassino-Napoli, in fase di elettrificazione, si trovi un passaggio a livello, in località Fontana della Regina del comune di Calvi Risorta, in provincia di Caserta, che, a causa del pessimo fondo stradale continua a provocare incidenti gravissimi con ferimenti e morti. Lo stesso passaggio a livello - tra l'altro in curva - interseca la Casilina, arteria nazionale di grandissima importanza che collega le province di Frosinone, di Isernia, di Campobasso e parte di quella di Caserta con Napoli, costringendo i passanti a lunghe, snervanti soste che pesantemente incidono sull'orario di lavoro di operai, studenti ed impiegati. Nel punto indicato vi sono stati in quest'ultimo quinquennio diversi morti e molti feriti. Stan-

te ad un problema così grave, considerato che per linee ferroviarie di scarsa importanza ed annoverate tra quelle di secondo ordine sono stati costruiti ponti, l'interrogante chiede se il Ministro non ritenga estremamente utile, a scanso di spargimento di altro sangue e per snellire maggiormente il traffico, disporre che venga costruito un cavalcavia in quel tragico passaggio a livello. (4-08919)

COTECCHIA. — Al Ministro della marina mercantile. - Per sapere se sia o meno a conoscenza che l'EAP del porto di Napoli ebbe ad acquistare, tempo addietro, una gru per la movimentazione di contenitori in partenza ed in arrivo in quel porto e se sappia che tale gru, acquistata dall'EAP, con imperdonabile sperpero del pubblico denaro e gravissimo danno delle categorie interessate alla intera economia portuale napoletana, ebbe a rivelarsi sin dall'epoca dell'acquisto, largamente insufficiente. Infatti il braccio della gru è tanto corto da non raggiungere dalla panchina l'opposta fiancata della nave sì che la stessa è costretta a manovrare girando su se medesima per consentire di compiere la scarsa portata del braccio con rilevante perdita di tempo, aggravio di lavoro ed elevatissimi costi. Sulla base di tali fatti, l'interrogante chiede al Ministro se non ritenga opportuno di promuovere seri accertamenti e se del caso adottare misure disciplinari, amministrative e giudiziarie a carico di chi sperpera così balordamente il pubblico danaro infischiandosi del comune interesse. (4-08920)

COTECCHIA. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e delle finanze. — Per sapere se in relazione all'aumento dei pedaggi autostradali previsto dal 1º gennaio 1974 per l'applicazione dell'IVA, non ritengano opportuno introdurre una esenzione dal detto aumento per tutti i veicoli adibiti al trasporto di merci da e per località del Mezzogiorno,

in relazione all'opportunità di incentivare tutte le attività che vi fanno capo.

L'interrogante fa infatti presente che il trasporto su strada delle merci costituisce una infrastruttura essenziale in grado di contribuire ad incentivare anche in relazione al coordinamento con tutti gli altri tipi di trasporto, specie quelli marittimi, la competitività e quindi il rilancio dell'economia del Mezzogiorno. (4-08921)

COTECCHIA. — Al Ministro dei lavori pubblici. - Per sapere se sia a sua conoscenza che il rifacimento della strada di allacciamento delle due arterie nazionali Appia e Casilina con l'autostrada del sole a San Vittore del Lazio, iniziata nel 1970, è stata sospesa con grave disagio delle popolose cittadine di Formia, Scauri, Minturno, Gaeta e Sessa Aurunca senza contare i tanti comuni, circa quaranta, che si trovano nella zona del Garigliano. La detta strada di allacciamento è stata attuata fino alla contrada Mortole del comune di Rocca d'Evandro (Caserta), ed i lavori sono stati interrotti perché i fondi furono destinati ad altro, proprio in seguito all'ormai scandalo ENAS del Ministro Mancini,

La parte rimanente della strada interrotta riguarda un tratto, il più delicato, che costeggia il canale del consorzio di bonifica Aurunco, dove furono già operati gli espropri di terreni per l'allargamento di essa.

Ora ci si trova nella ridicola situazione, non unica invero, di una strada fatta per metà con espropri in atto ed il tutto stagnante in un abominevole abbandono con disagi enormi e serie perplessità tra quelle numerose popolazioni.

L'interrogante chiede al Ministro dei lavori pubblici se non ritenga opportunamente doveroso intervenire con la massima urgenza su un problema di sì grande importanza, che resta fermo da oltre quattro anni.

(4-08922)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non intenda far proporre con urgenza dal Governo al signor Presidente della Repubblica la data in cui avrà luogo il referendum sul divorzio; e ciò allo scopo di dare certezza al corpo elettorale e di stroncare le ricorrenti manovre che tenderebbero a far rinviare l'adempimento di quella consultazione democratica.

(3-02181)

« Bozzi, Cottone ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali misure intenda adottare con la massima urgenza, per stroncare l'azione eversiva, ogni giorno più diffusa, svolta da gruppi organizzati, in varie zone della città di Roma, mediante l'occupazione di stabili in fase di ultimazione dei lavori.

« Sembra che siffatte azioni, che configurano precisi reati di violenza privata, di minaccia e di occupazione di immobili altrui, siano svolte secondo un preciso disegno politico, con disponibilità di mezzi finanziari, diretto a dimostrare l'efficacia di tali illecite iniziative e l'impotenza dello Stato nel reprimerle, a tutela dei diritti costituzionali dei cittadini.

« A riprova di ciò sta il fatto che la maggioranza dei partecipanti a siffatte azioni risulta fornita di casa di abitazione.

« Gli interroganti, mentre deprecano la paralisi di ogni attività edilizia economica e popolare che possa soddisfare le reali esigenze di abitazioni di numerose famiglie senza tetto, fanno presente, infine, che il susseguirsi delle azioni su accennate ha già determinato il fermo di molti cantieri, con la conseguenza di privare del lavoro migliaia di operai edili, già passati in cassa integrazione guadagno.

(3-02182) « BOZZI, COTTONE, ALESSANDRINI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO